

**RICERCHE SULL'OPERA POLIGONALE
NELL'ITALIA CENTRO TIRRENICA-ADRIATICA:**
Rivalutazione storica e funzionale del sistema murario in
opera poligonale del complesso di “Madonna Della Libera”,
Venafro (IS).

a cura di **PARISI GIANMARIA**

SOMMARIO

CAPITOLO I

Fonti antiche e Storia degli Studi e delle Ricerche

1

CAPITOLO II

Evidenze Archeologiche

§ 1. Terrazzamento Monumentale

6

§ 2. Altre Strutture

11

CAPITOLO III

§ 1. Analisi del contesto topografico e geologico

14

§ 2. Analisi del "linguaggio" strutturale

17

CAPITOLO IV

§ 1. Contestualizzazione regionale - Sulmona

22

§ 2. L'ercole Osco da Venafro

24

§ 1.1 Contestualizzazione regionale - Pietrabbondante

29

§ 3. Conclusioni

33

CAPITOLO I

Fonti antiche e Storia degli Studi e delle Ricerche

Le indagini proposte in questa sede riguardano le evidenze archeologiche site in località “Madonna della Libera” compresa nella zona dell’attuale territorio comunale di Venafro, in provincia di Isernia.

Situato ai margini meridionali del Molise, ai confini con la Campania settentrionale, il circondario venafro storicamente è ascrivibile ad un centro sannita molto probabilmente appartenente al territorio pentro^[1].

In epoca augustea^[2] *Venafrum* fu inserita, come testimoniato da Plinio^[3] e Tolomeo^[4] nella Regio I, comprendente Lazio e Campania.

Ulteriore tradizione proposta da Servio^[5], commentatore di Virgilio, attribuisce al mitico eroe greco Diomede il ruolo dell’ecista fondatore dell’antico centro, forse seguendo una linea propagandistica^[6] sulle principali tappe della penetrazione romana in Italia meridionale, in particolare del Sannio e della Daunia.

Non sono note altre fonti accertate sulla città fino alla fase della guerra sociale, in cui Venafro rimane per scelta, esclusa dallo schieramento italico.

Utile ai fini delle esposizioni successive, sono, riguardo alla sfera sacra, i culti al momento noti riferibili alla fase romana testimoniati da iscrizioni di dedica alla *Magna Mater*^[7], a *Nemesis*^[8], a *Tempestatas*^[9], oltre che da epigrafi riconducibili a collegia di devoti alla dea *Caelestis (BonaDea)*^[10], a *Ercole*^[11], *Saturno*^[12] e *Iupiter Caelestis*^[13].

Seppur sia documentata tale sfera religiosa piuttosto modesta, in gran parte formatasi da trasmissioni di entità divine di stampo italico, autoctone o generate da indiscutibili influssi greci pervenuti tramite un “corridoio” centrale collegato alla Magna Grecia, non vi è stato individuato al momento alcun relativo santuario o tempio, fatta forse eccezione per quello dedicato alla *Magna Mater*, al quale Augusto concesse alcuni lotti agrari localizzati nelle aree più alte delle montagne a cui piedi si colloca l’abitato venafro^[14].

Ulteriore aspetto, che ha maggiormente influenzato il giudizio dei diversi studiosi che negli anni hanno preso in esame le evidenze del circondario venafro e nello specifico quelle dei resti del sistema murario in opera poligonale di località “Madonna della Libera”, soggetto principale d’analisi in questa sede, è quello della vocazione agricola, attestato dalle fonti letterarie in particolar modo per la zona pedemontana atta allo sviluppo dell’olivicoltura. Principale narratore di tale aspetto è lo scrittore romano Catone^[15].

Il ruolo di rilievo occupato nell’economia di questo comprensorio dall’olivicoltura ebbe del resto come immediata conseguenza l’avvio di attività artigianali^[16] specializzate e strettamente legate ad essa.

Sempre proposto da Catone viene a svilupparsi ma anche nell’ambito produttivo di tegole di cui offre riscontro anche la documentazione archeologica epigrafica con l’iscrizione pseudobilingue osca-latina incisa su una delle tegole di copertura del tempio ellenistico B del complesso santuarioale di Pietrabbondante.

1. SALMON 1985, p. 43

2. Il toponimo *Venafrum* attestato nelle fonti greche e romane di età romana (PLIN. *nat.*, III, 63; STRAB. V 238, 243, 250; PTOL. III, 1, 68) viene in genere considerato di derivazione osca, da un composto *Vena-frum* (*Dizionario di toponomastica*, Torino 1990, p.691)

3. PLIN. *nat.*, III, 63. L’indicazione di Plinio è ritenuta attendibile da THOMSEN 1947, pp. 55-79

4. PTOL. III, 1, 68, che definisce Venafro città campana

5. SERV. *Ad Aen.*, IX, 246.

6. D. MUSTI, *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui dauni nel quadro del mondo italico*, *Atti del convegno di studi etruschi e italici (Manfredonia 1980)*, Firenze 1984, pp. 93-111; TAGLAIMONTE 1997, pp. 28-30.

7. *CIL X*, 4844; CAPINI 1999, p. 35 n. 4 (da riferire al II sec. d.C.). Un’altra attestazione di questa divinità, ricordata anche come *Idaea*, è in *Lib. Col.*, p. 329 Lach.

8. *CIL X*, 4845; CAPINI 1999, p. 36 n. 5.

9. *CIL X*, 4846 = *ILS* 3932; CAPINI 1999 p. 36 n. 6.

10. *CIL X*, 4849; CAPINI 1999, p. 38 n. 9.

11. *CIL X*, 4850; CAPINI 1999, pp. 38-39 n. 10; *CIL X*, 4851; CAPINI 1999, pp. 39-40 n. 11.

12. *CIL X*, 4854; DE SIMONE 1997, pp. 112-114; *CIL X*, 4850; CAPINI 1999, p. 42 n. 14.

13. G. CERA 2011, pp. 82-83.

14. G. CERA 2011, p. 17.

15. CATO *agr.*, 136, *passim*.

16. CATO *agr.*, 135, 1, 3.

Venendo alla cronologia degli studi riguardanti i resti del sistema murario in opera poligonale organizzato in terrazzamenti, sito nell'area pedemontana limitrofa all'abitato di Venafro, tra i primi interessati ad uno studio delle strutture è un canonico locale, che, sensibile alla tutela e valorizzazione delle evidenze archeologiche locali, intorno al 1875 probabilmente conia il toponimo "Mura Ciclopiche"^{17]}.

Tale figura è Francesco Lucenteforte, autorità eminente della società venafrana dell'epoca e ascrivibile a quell'insieme di neo-personalità proto-nazionaliste atte al recupero delle origini della "propria storia" identitaria come elemento collante sociale.

Ad ogni modo nel '75 il Lucenteforte ospita e guida Theodor Mommsen, con cui avvierà una corrispondenza tramite Wilhelm Henzen (all'epoca segretario dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma) amico e collega dell'epigrafista, inoltrandogli su richiesta e pubblicando successivamente nel '90, con l'ausilio del nipote geometra Enrico Lucenteforte una serie di tavole planimetriche con rilievo e prospetto dei tratti murari meglio sopravvissuti.

Seppur gli obiettivi finali dell'ecclesiastico venafrano erano quelli di associare le "mura ciclopiche" al tessuto urbano dell'antica rocca (proto-villaggio) di Venafro, appunto con l'unico scopo identitario di restituirne un'origine storicamente antica e quindi "forte" e valida, in una lettera^{18]} datata 2 settembre 1876 lo stesso menziona due elementi che nel corso di questa analisi saranno oggetto di ulteriori riflessioni:

*«la faccia esterna era composta da massi calcarei poligoni
gagliardamente assestati tra loro senza cemento alcuno»*

«Non solamente Terracina, Fondi, Altri, Arpino, Veroli, Ferentino, Cajazzo [...] Venafro conserva ancora dei rispettabili tratti di mura ciclopiche, forse la sola tra le città campane [...] che possa menare questo vanto»

Nel secondo stralcio di lettera riportato, il Lucenteforte, volontariamente, riporta un insieme di nomi di centri laziali dotati di mura in opera poligonale, per esaltarne e accostarne l'antichità prestigiosa rintracciabile anche per Venafro. Involontariamente, invece, delinea un insieme di esempi laziali dove, appunto, si ha testimonianza archeologica dell'impiego del poligonale e che, per indiscutibile connessione geografica, vanno certamente a porsi come possibili casi comparativi con l'area venafrana.

Ulteriori meriti da assegnare sono sicuramente quelli di aver eseguito rilievi con competenze grafiche e tecniche attraverso il metodo del reticolato, ad oggi non ancora sostituiti da più aggiornati rilievi eseguiti da alcun autore, fatta eccezione per un rilievo planimetrico effettuato con strumenti topografici edito dalla Capini^{19]}.

17. LUCENTEFORTE 19877 [2003].

18. LUCENTEFORTE 1890 *Lettera a W. Henzen di F. Lucenteforte, Venafro 1890*

19. CAPINI 1991.

Il caso del Lucenteforte non è isolato, ma si inserisce perfettamente in un filone culturale che da inizio '800 si diffonde in tutta Italia richiamando l'attenzione di molti studiosi da tutta Europa. In questo clima, si nota una maggiore considerazione verso il monitoraggio delle c.d. "mura pelasgiche", poste in relazione a quelle teorie invasionistiche che vedono appunto ad ogni cambio di cultura materiale l'innesto di una nuova cultura sociale, in tal caso quella dei Pelasgi.

Tale fenomeno di ricerca paragonabile ad una sorta di "febbre dell'oro" coinvolge le più varie personalità, da alcune note e maggiormente accreditate come Petit Radel^[20] e il Dodwel^[21], ad altre come cardinali e cariche ecclesiastiche^[22], medici^[23], notai e geometri.

Resta ferma la considerazione che tali contributi, seppur in maggioranza lacunosi e influenzati da teorie partorite dalle dinamiche socio-politiche coeve alle iniziative di ricerca, costituiscono ad oggi il principale punto di partenza per le nuove analisi e in molti casi si pongono come vettori esclusivi della trasmissione generazionale dei medesimi stralci di conoscenza storica.

Sulla scia del movimento sopra esposto, nel 1897 il padre domenicano *Peter Paul Mackey*, è autore di un importante reportage fotografico^[24] che racchiude le evidenze archeologiche megalitiche e poligonali di numerosissimi centri laziali, d'Italia meridionale e di territorio greco, inserendo anche i resti di "madonna della Libera" a Venafro. È una documentazione rilevante poiché descrive tratti dell'alzato ancora inalterati ad oggi non più leggibili a seguito di crolli derivanti dai movimenti geomorfologici dell'area di natura conoidale ancora attiva.



1. *Madonna della Libera, Venafro. Tratto in opera poligonale fotografato da P.P. Mackey, 1897.*
BSR Photographic Archive, P.P. Mackey collection, ppm 0988.



2. *Madonna della Libera, Venafro. Crollo documentato, fotografia autore, 2019.*

20. PETIT RADEL 1832.

21. DODWELL 1834.

22. BARTOLINI 1880.

23. SAROLI 1894.

24. Collezione *Peter Paul Mackey (1890-1910)*

Di seguito vengono elencati altri autori che nel corso del '900 menzionano il sito pedemontano venafrano ma solo a margine e in lavori di più ampio respiro.

Giuseppe Cimorelli, nel lavoro del 1921 (Venafrò e le sue antichità). L'autore, nel capitolo "L'anfiteatro e le Mura Pelasgiche" si limita a riportare, e solo in parte, gli studi di Lucenteforte, omettendo la citazione.

Nel 1964 esce un interessante saggio dell'archeologo ed etruscologo Adriano La Regina, intitolato "Venafrò", edito in AA. VV., Saggi di fotointerpretazione archeologica (Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica della Università di Roma I). Anch'egli estrapola dal Lucenteforte, ma in special modo è il primo autore che assegna al sito la dimensione di complesso extra urbano, annotando: «*Non ancora accertata è la natura di questo monumento (più antico tra quelli di Venafrò perché databile in età sillana), probabilmente una villa o forse anche un luogo di culto*» riprendendo la tesi avanzata dal Lucenteforte dell'esistenza in loco di un luogo di culto pagano, introducendo il nuovo elemento d'ipotesi che i terrazzamenti facessero parte di una villa di epoca sillana^[25].

Sempre nel 1964, Antonio Cassi Ramelli, nel volume sulle architetture difensive dal titolo "Dalle caverne ai rifugi blindati", in merito al sito venafrano, associa le mura di manifattura italica a funzioni difensive^[26].

Nel 1979 Franco Valente, nell'opera monografica intitolata "Venafrò, origini e crescita di una città", scrive: «*La sua distanza dal centro urbano romano ci fa escludere un suo rapporto con esso dal punto di vista urbanistico e pertanto è necessario esaminarlo con un'ottica diversa. Nel citato articolo de La Regina su Venafrò, si suppone che si tratti di una villa o un luogo di culto di epoca sillana e cioè del II sec. a.C. Sia l'una che l'altra ipotesi potrebbero essere valide. [...] Il fatto che oggi tale luogo sia dedicato alla Madonna della Libera, ci fa ritenere più probabile che nel luogo vi fosse situato un tempio forse dedicato alla dea Libera. L'importanza di tale edificio dovette essere tale che, quando al culto pagano si sostituì quello cristiano, si volle conservare il ricordo della primitiva religione. Recentemente, a seguito di un'aratura più profonda nelle vicinanze della Chiesetta, sono venuti alla luce elementi di un pavimento in coccio pesto nel quale sono inserite delle piccole pietre sistemate a mo' di mosaico*^[27].»

Gabriella D'Henry, con "La romanizzazione del Sannio" uscito sull' Almanacco del Molise del 1987, ritiene che il terrazzamento in opera poligonale sia riconducibile ad una costruzione legata all'attività agricola. Così scrive: «*l'ipotesi più attendibile è che si tratti di una costruzione legata all'attività agricola della piana*^[28].»

Dello stesso parere della D'Henry è Stefania Capini che nel 1991, nel suo saggio "La romanisation du Sannium aux Ile et Ter siècles av. J.-C.", avvalorata la tesi sulle strutture come funzionali all'agricoltura, mettendo in connessione con i terrazzamenti alcune cisterne, costruite in opera cementizia a monte dell'area e i resti di muratura in medesima opera sui quali si è sfruttato per edificare la cappella della Libera, databili entrambi sul finire del II sec. a.C.^[29].

25. LA REGINA 1964.

26. CASSI RAMELLI 1964.

27. VALENTE 1979.

28. D'HENRY 1987.

29. CAPINI 1991.

Diversa è la valutazione invece di Domenico Caiazza che, nel 1997, ritiene che le mura della Madonna della Libera di Venafro vadano inquadrare nell'ambito della fase di monumentalizzazione degli edifici sacri del II sec. a. C.^[30].

Nel 2000, nella corposa opera "Storia di Venafro dalle origini alla fine del Medioevo", Gennaro Morra, dice: «[...] *I ruderi della chiesetta di Venafro insistono al centro di un'area compresa tra una serie di terrazzamenti sostenuti da mura a blocchi poligonali di III e IV maniera [...] dai più recenti autori attribuite all'età sillana (II sec. a.C.), delle quali, per difetto di opportune esplorazioni del sottosuolo, non è stato ancora possibile accertare la funzione, senza escludere che possano avere avuto una qualche attinenza con un luogo di culto o, più propriamente, con un santuario.*» «[...] *Allo stato attuale delle ricerche sembra possibile affermare che si sia trattato di una acropoli, cioè di una cittadella a scopi difensivi congiunti a significati religiosi. L'estensione dell'area circoscritta dalle mura (m. 110x75), nonché la distribuzione degli ambienti ricavabile dalle tracce murarie potrebbero confermarlo e avvalorerebbero l'ipotesi dell'esistenza in sito di un tempio pagano*^[31].»

Nel 2011 sono pubblicati i risultati delle ricerche condotte nel territorio di Venafro da Giovanna Cera per la realizzazione della Carta Archeologica della Campania, promosse dalla Cattedra di Topografia antica della Seconda Università di Napoli". L'autrice, dopo l'esame delle strutture del complesso venafrano con evidenti richiami agli studiosi che ne hanno parlato in precedenza, le identifica come appartenenti ad una villa residenziale produttiva, in analogia a tante altre strutture simili riscontrabili nel Lazio e nella Campania. Scrive infatti: «*In alternativa alla proposta di riconoscervi i resti di un complesso santuariale extraurbano, finora non avvalorata da elementi significativi, sembra più verosimile una sua interpretazione quale villa residenziale-produttiva, come sembrerebbe suggerire anche la disposizione generale dell'insieme, che trova corrispondenze e analogie con numerosi edifici rustico residenziali del Lazio e della Campania*^[32].»

A conclusione di questa cronologia degli studi storici vi sono da porre la pubblicazione edita nel 2017 da parte dell'architetto Maurizio Zambardi, intitolata "L'opera poligonale di Madonna della Libera di Venafro (IS). Studi storici e dati archeologici" e "Mura sannitiche e romane su Monte Santa Croce a Venafro: nota topografica preliminare" del 2006. L'autore scheda numerosi segmenti sopravvissuti di fortificazioni di distinte fasi storiche collocate su tutta l'area montuosa che si innalza alle spalle del centro abitato venafrano, identificando a monte, in località rocca saturno, un antico insediamento sannita e dalle creste montuose a valle stralci di fortificazioni d'età romana. Dedicata per i "terrazzamenti della Libera" un volume a sé ove ritiene di annoverare le evidenze strutturali all'insieme di un *basis villae*, villa rustica di epoca repubblicana, espressione di quel panorama agricolo delineato nel *De Agricultura* da Catone^[33].

30. CAIAZZA 1997.

31. MORRA 2000.

32. CERA 2011.

33. ZAMBARDI 2006, 2017.

CAPITOLO II

Evidenze Archeologiche

§ 1. Terrazzamento Monumentale

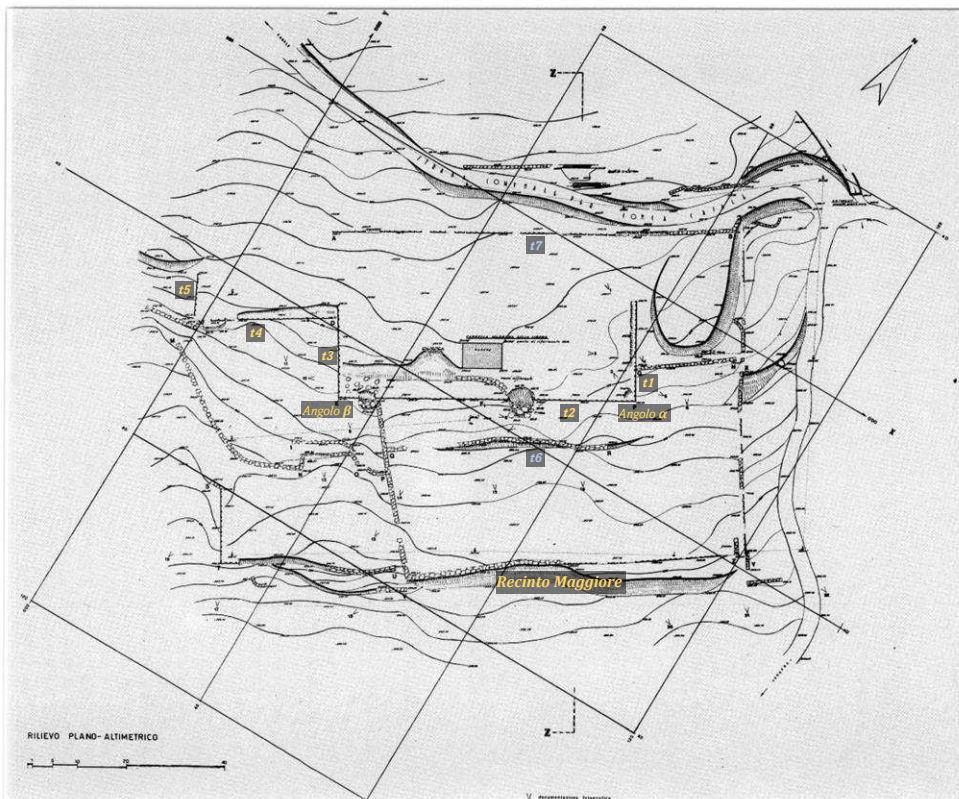
Come già accennato nel capitolo precedente, il “focus” delle analisi discusse in questa sede riguarderà nello specifico il terrazzamento principale, in quanto monumentale, del sistema di Madonna della Libera, sito in località anche chiamata “Campaglione” e collocato a circa 600 m a nord-ovest dei limiti dell’abitato venafrano, a quota 280 m in un’area di formazione geomorfologica conoidale.



3. Panoramica sul comprensorio venafrano, cerchiato in rosso l’area di Madonna della Libera. Fotografia G.

La scelta di dedicarsi in modo quasi esclusivo al tratto monumentale può essere giustificata, già dalle prime battute, dallo stato di conservazione attuale della struttura che presenta numerosi tratti sopravvissuti, ma soprattutto inalterati, alle manovalanze agricole che si sono succedute nel corso del tempo. Come riportato nel rilievo plano-altimetrico della Capini in fig. 1, l’area è occupata da un sistema di terrazzamenti molteplici e recinti agropastorali frutto delle sopracitate manovalanze che comportano una difficile lettura della stratificazione delle strutture.

Altro criterio ad aver indirizzato lo studio è stato il tipo di linguaggio costruttivo diversificato che caratterizza i terrazzamenti, suggerendo già in questa fase di analisi che il sistema sia composto da tratti murari non coevi fra loro, ma di ciò verrà discusso successivamente nel capitolo a seguito di una prima descrizione delle strutture.

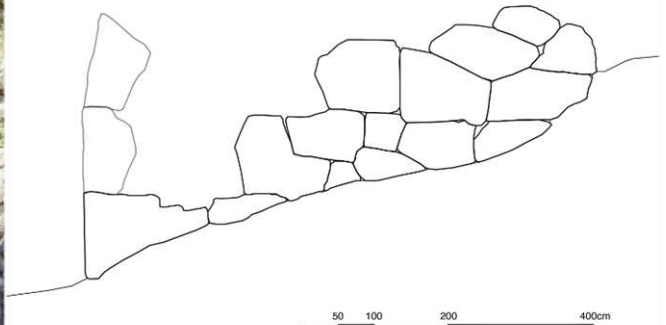


4. Rilievo planimetrico. Capini, 1991.

Il tratto indicato in planimetria come **t1**, relativo al terrazzamento monumentale, seppur interrotto da un importante crollo il cui materiale è stato riconvertito per l'edificazione di un'ulteriore struttura che va in appoggio al tratto stesso, conserva meglio, rispetto ai tratti che verranno descritti successivamente, la rifinitura di facciata dei blocchi e lo stato integro di alcuni segmenti di giunzione.



5. Terrazzamento monumentale, tratto t1. Fotografia G. Parisi, 2019.



6. Tratto t1 e Angolo α . Rilievo prospettico, G. Parisi, 2022.



7. Terrazzamento monumentale, tratto t1, crollo e struttura in appoggio. Archivi Soprintendenza Arch. B.A.P. Molise. In estratto foto 1980, cod. LX - Madonna della Libera 1-29774



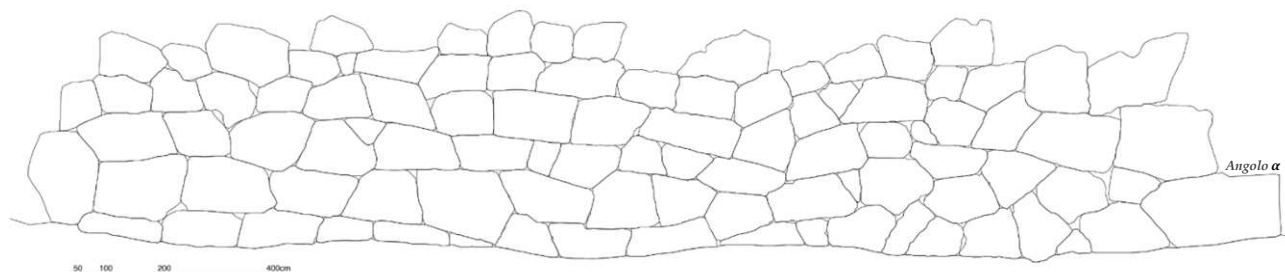
8. Terrazzamento monumentale, taglio del tratto t1. Fotografia G. Parisi, 2022.

L'Angolo α , seppur mal conservato nella parte dell'alzato, è individuabile grazie alla presenza del notevole masso lavorato con spigolo ad angolo retto che costituiva il blocco di base della sezione angolare del terrazzamento. La presenza di tal elemento angolare rivela un'intenzionalità di concepire la struttura con un certo andamento, integrando in tale programmazione i due tratti **t1** e **t2** nell'insieme della struttura monumentale, ponendosi già come primo discriminante nell'analisi delle ulteriori strutture presenti sull'area che vanno in appoggio su più punti al terrazzamento principale oggetto della descrizione.

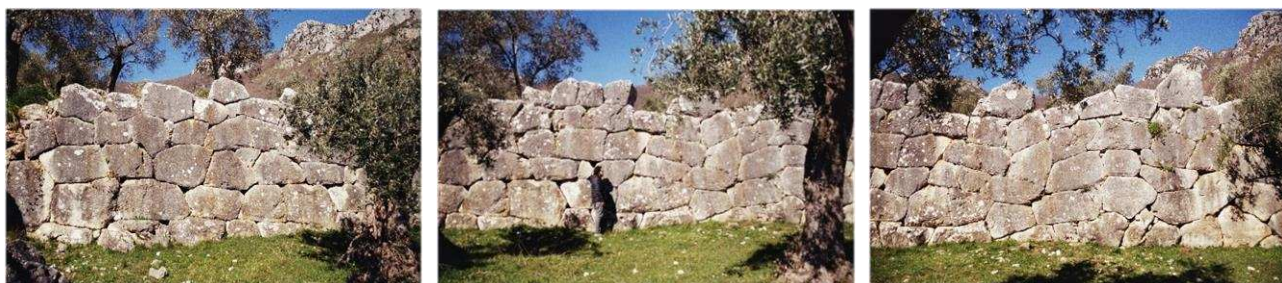


9. Angolo α , spoglio documentato e blocco di base angolare. Fotografia G. Parisi, 2019.

Associato all'angolo α , come già registrato, vi è il tratto **t2** che si estende per circa 22 m. Tale porzione doveva costituire parte del segmento maggiore del terrazzamento compreso tra l'angolo α e β esteso su una lunghezza complessiva di 62 m (fig 14). La restante parte, seppur spogliata e, nel corso del tempo, ristrutturata con rinzeppature di piccoli conci di pietra locale (come verrà illustrato nel capitolo successivo, i conci sono della stessa natura litica dei blocchi dell'opera poligonale ma si differenziano per una maggiore friabilità), è individuabile grazie ai blocchi posti alla base dell'opera poligonale che si estendono lungo tutto il perimetro allacciandosi all'altra estremità dall'angolo β .



10. Tratto t2 e Angolo α . Rilievo prospettico, G. Parisi, 2022.



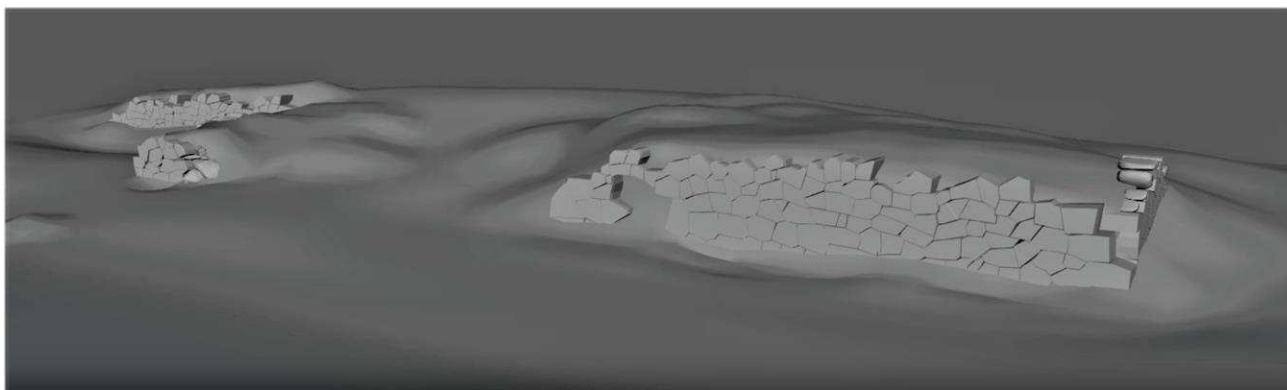
11. Serie fotografica relativa al tratto t2. G. Parisi, 2019.



12. Fronte maggiore avanzato, rinzeppature con piccoli conci. Fotografia G. Parisi, 2019.



13. Rinzeppature. Archivi Soprintendenza Arch. B.A.P. Molise. In estratto foto 1980, cod. LX - Madonna della Libera 3-29852



14. Ricostruzione grafica con panoramica sul terrazzamento monumentale. Rilievo G. Parisi, 2022.

Come già si era detto per l'altra sezione angolare, per quanto riguarda l'**angolo β** , è certamente anch'esso un elemento programmatico delle intenzioni progettuali, integrando il tratto **t3** al fronte maggiore avanzato del terrazzamento. A differenza di α , questa sezione angolare conserva meglio la parte dell'alzato. Ciò consente di individuare un primo criterio strutturale che pone sui terminali angolari dell'opera un ruolo cardinale. Essi si distinguevano per blocchi di maggiore grandezza, aventi due facce esterne, sagomati e posti l'uno sull'altro a formare una sorta di pilone che raccorda i tratti ad esso in appoggio.

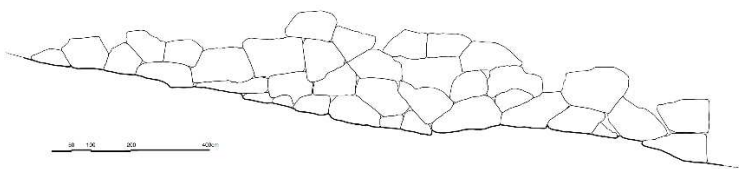


15. Angolo β . Fotografia G. Parisi, 2022.

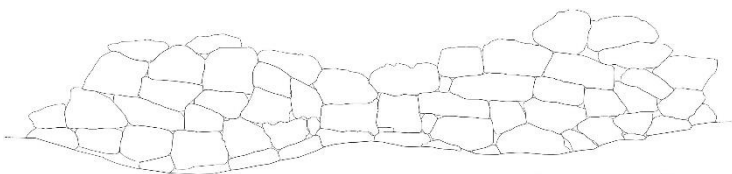


16. Angolo β . Archivi Soprintendenza Arch. B.A.P. Molise. In estratto foto 1980, cod. LX - Madonna della Libera 3-29853

I tratti **t3** e **t4** vanno a completare il fronte arretrato del terrazzamento e si uniscono andando a formare un angolo di circa 90° , ma, a differenza degli altri tratti confluenti, al momento non è stato possibile rintracciare l'elemento angolare che raccorda le due strutture. Non è possibile quindi precisare se in fase progettuale fosse presente un elemento angolare concavo o convesso di raccordo, come accade per α e β , oppure se t4 andasse direttamente in appoggio a t3.



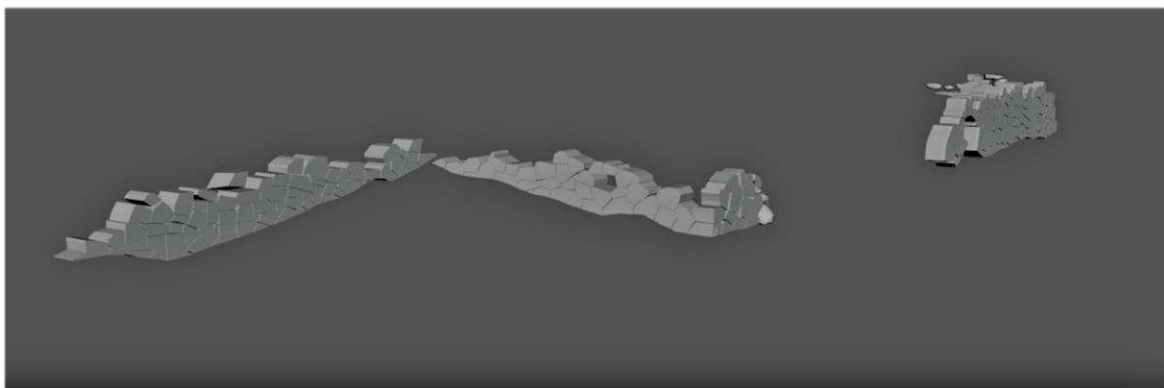
17. Tratto t3. Rilievo prospettico, G. Parisi, 2022.



18. Tratto t4. Rilievo prospettico, G. Parisi, 2022.



19. Rendering del fronte arretrato del terrazzamento monumentale. Rilievo G. Parisi, 2022.



20. Ricostruzione grafica con panoramica sul terrazzamento monumentale. Rilievo G. Parisi, 2022.



21-22. Tratto t3. Fotografia G. Parisi, 2022.



23. Tratto t4. Fotografia G. Parisi, 2022.

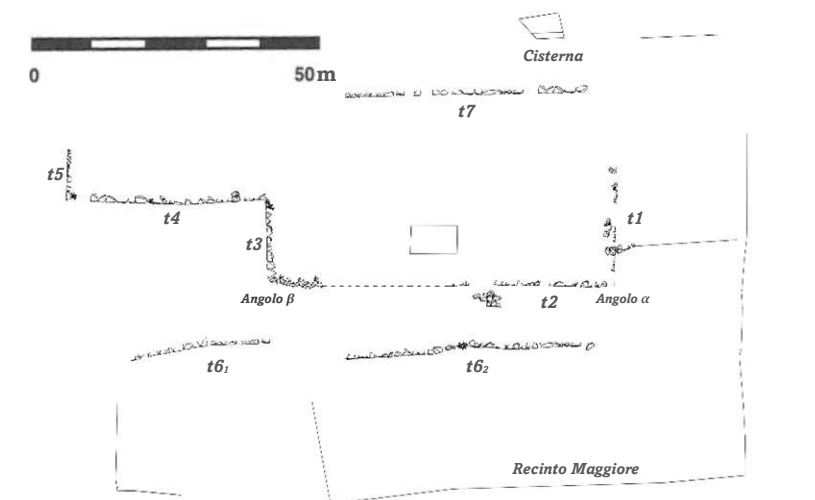
Per quanto riguarda il tratto minore, **t5**, da rilevare è lo spoglio dei blocchi della sezione angolare, i quali a seguito di lavori agricoli sono stati riutilizzati per creare una recinzione a un ulivo piantato in prossimità della struttura. Anche in questa sezione, come verificabile in α e β , erano presenti blocchi angolari lavorati a doppia faccia.



24-25. Tratto t5. Fotografia G. Parisi, 2022.

§ 2. Altre strutture

Ulteriori terrazzamenti, appartenenti al sistema, in cui è possibile rintracciare una lavorazione ascrivibile ad una fase assai più “antica” rispetto alle evidenti recinzioni agricole a secco, sono indicati in planimetria con la sigla **t6** e **t7**.



26. Planimetria “spogliata” G. Parisi

Nello specifico il tratto **t6** è parte di un terrazzamento che va a sostenere una platea intermedia posta ai piedi della struttura monumentale. Esso, in gran parte rimaneggiato con la stessa tecnica a piccoli conci operata su tutta l’area, conserva pochissimi elementi riconducibili ad un’opera poligonale che, almeno allo stato di conservazione attuale, sembrerebbe scarsamente rifinita. Medesima condizione è rilevabile per il tratto **t7** collocato sul pianoro sorretto dal basamento monumentale, alle spalle dei ruderi della chiesetta della Libera, sul medesimo livello.



27-28. Tratto **t6₁** e **t6₂**. Fotografia a sinistra estratta da Archivi Soprintendenza Arch. B.A.P. Molise. Foto 1980, cod. LX - Madonna della Libera 3-29856

Sulla base di questi primi dati, presentati a seguito della descrizione delle maggiori evidenze strutturali, può impostarsi una riflessione che tende a isolare maggiormente il terrazzamento monumentale dal resto delle strutture che compongono il sistema di Madonna della Libera.

Nelle diverse analisi effettuate nel corso degli anni dai vari studiosi, si registra una tendenza di accorpamento delle varie strutture ad un sistema unico, come se l’occupazione dello spazio fosse stata progettualmente concepita con tali intenzioni. Questa concezione ha condotto spesso ad assegnare le evidenze ai resti di un complesso rustico a vocazione agricola o a quelli di una cittadella difensiva. Precauzionalmente, al fine di non trascurare alcuna eventualità, si potrebbe parlare di diverse macro-fasi in cui si avvicendano edificazioni e ristrutturazioni generando diversi sistemi strutturali che vanno gradualmente a sovrapporsi.

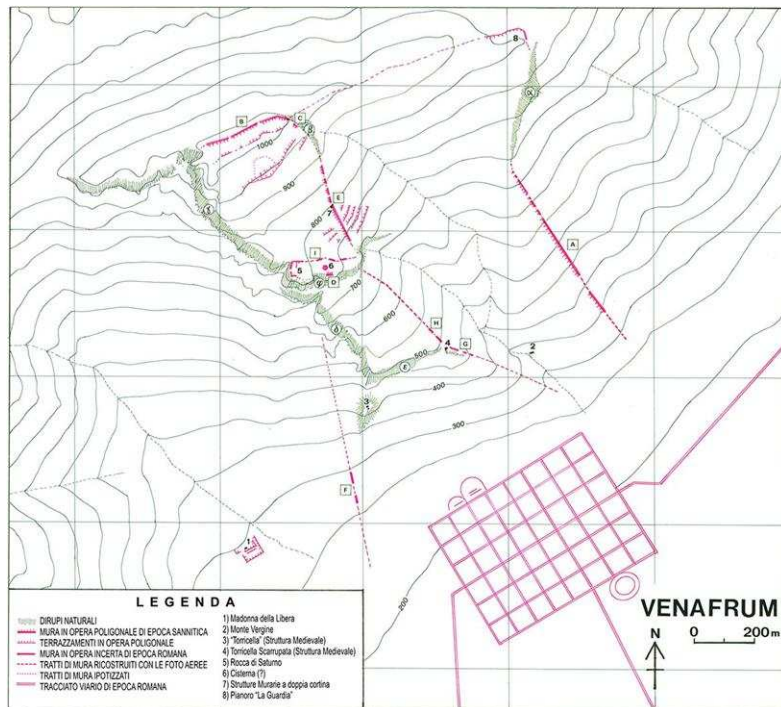
Questo tipo di considerazione ha portato dunque ad escludere dall'analisi tutti gli altri segmenti murari riportati in planimetria come, ad esempio, il "recinto maggiore" più volte classificato da altri studiosi come opera quadrata, conseguentemente riconducibile alla fase romana, le cui tracce sono visibili anche nelle cisterne rintracciate a monte dell'area della chiesetta e nei resti più distanti, verso l'apertura alla vallata, in *opus caementicium* di un probabile acquedotto ad esse collegato. È più probabile pensare che, come suggerisce Zambardi, questi resti di muratura (indicati in planimetria di fig. 35 con "F") data la loro posizione topografica e il loro orientamento in connessione con una torretta localizzata più a nord a quota 400 m, siano da attribuire ad un sistema di fortificazione che cingeva l'abitato dalla vallata verso le pendici di m. S. Croce.



29-30-31. Tratto in opera mista relativo al recinto maggiore.



32-33. Le due cisterne presenti a monte del pianoro della chiesetta della libera, di cui una riconvertita in struttura per il ricovero di bestiame. 34. Sulla destra resti in *opus caementicium* di un probabile acquedotto in collegamento alle cisterne.



35. Planimetria a Curve di livello, grafico di M. Zambardi, da ZAMBRDI 2017.

Come già accennato nel primo paragrafo di questo capitolo, la lettura dei diversi terrazzamenti risulta ostica in particolar modo a causa dei numerosi interventi di lavori agricoli e maggiormente specializzati. Proprio il secondo caso meriterebbe una maggiore considerazione, in quanto l'attività locale era particolarmente attiva fino ai primi anni '70 del Novecento grazie alla presenza di numerose scuole di scalpellini nella maggioranza dei centri del territorio Molisano e non solo. L'operato di queste attività, che nel corso dei secoli aveva raggiunto una particolare specializzazione, è rintracciabile con elevata frequenza sia in ambito agricolo che urbano. In mancanza di ulteriori elementi discriminanti, risulta impossibile, quindi, stabilire una cronologia/classificazione per tutte le strutture scarsamente conservate o visibilmente ristrutturare come nel caso del "recinto maggiore".

È a questo punto che l'opera poligonale del terrazzamento monumentale può essere contestualizzata in un quadro più libero da evidenti interventi post-moderni frutto dell'esigenza di regolarizzare e definire la lottizzazione delle numerose proprietà agricole.



36. Magistri Lapidum, scalpellini operanti presso un'officina di Oratino (CB), fotografia fine anni '60.

CAPITOLO III

§ 1. Analisi del contesto topografico e geologico

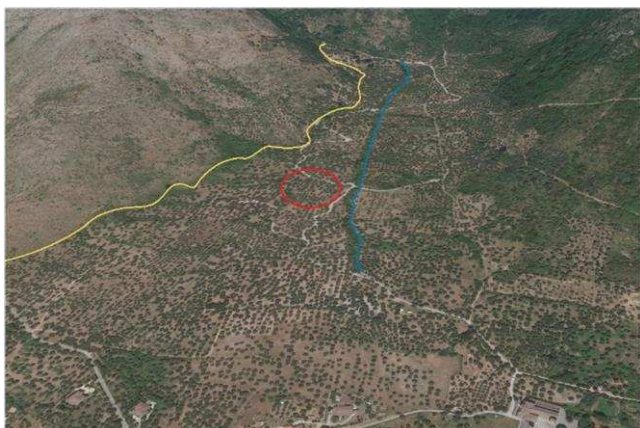
Le considerazioni topografiche, solitamente primarie, sono state posticipate al fine di introdurre gradualmente la proposta di nuova funzione del complesso di Madonna della Libera, cercando di sfruttare i dati raccolti dalle analisi, in contemporanea e in supporto alle nuove ipotesi.

Nel primo capitolo si è riportata la proposta avanzata da alcuni studiosi, seppur mai sostenuta da approfondimenti, di attribuire il sito di Madonna della Libera e le strutture ad esse associate ad un contesto culturale. Tale ipotesi verrà ampiamente rimarcata in questa sede, nel tentativo di avvalorarla, infatti, si è considerato opportuno soffermarsi e concettualizzare alcune terminologie.

Fin dalle fasi più arcaiche, presso comunità già socialmente formate, l'area sacra atta ad una frequentazione culturale, rappresenta il luogo d'incontro e di colloquio fra il mondo umano e il mondo divino, prima della sua monumentalizzazione, viene nettamente definito presso un'area che spesso è individuata entro limiti naturali^[1].

Nel caso del comprensorio venafrano, l'area studiata presenta uno stato di formazione attribuibile a un conoide probabilmente ancora attivo, che di per sé è dotato di alcune caratteristiche geomorfologiche come la presenza di piccoli percorsi d'acqua che si sviluppano a monte della formazione. Tale elemento originario può essere associato ad un ulteriore limite naturale rappresentato dall'altura di "monte Corno".

Il terrazzamento monumentale di Madonna della Libera si colloca, come riportato in f. 37, all'interno dell'area delimitata naturalmente il cui accesso è favorito esclusivamente dalla valle. Nel tentativo di rintracciare la fase di monumentalizzazione, le cui evidenze sarebbero testimoniate dal terrazzamento principale concepibile come basamento per regolarizzare la platea superiore ospitante la struttura templare, l'area si sarebbe prestata ad ospitare un segnacolo dominante visibile dalla vasta pianura ogni qual volta si volgesse lo sguardo verso il settore pedemontano.



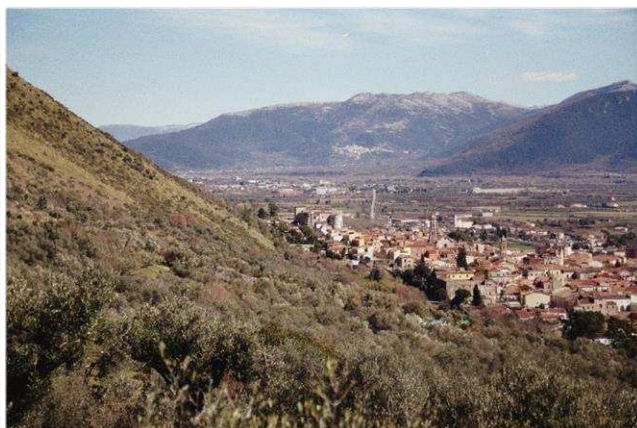
37. Vista Aerea del Conoide. Evidenziato in rosso l'area della Libera stretta da entrambi i lati da due limiti naturali: a Sud-Ovest da Monte Corno e Nord-Est dal percorso d'acqua che si genera alla gola posta tra le due alture.



38. Panoramica dalla vasta piana del Volturno, con focus rivolto al sito della Libera.



39. Vista dalla platea principale verso ovest. Sulla sinistra i ruderi della chiesetta della Libera alle cui spalle si erge Monte Corno.

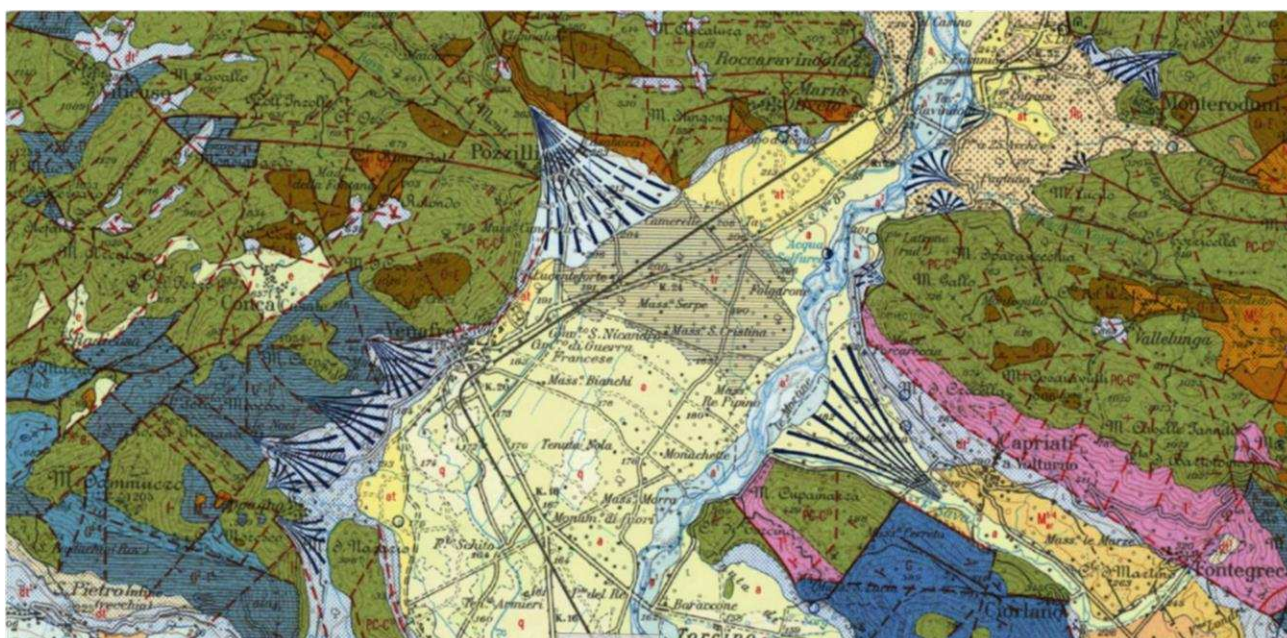


40. Vista dal terrazzamento della libera verso oriente, in primo piano il centro urbano di Venafro.

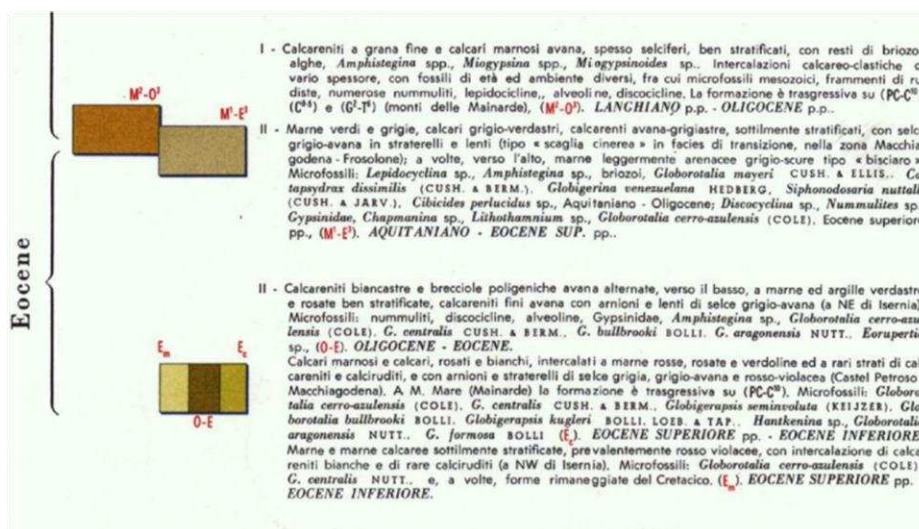
Come sarà illustrato nei capitoli successivi, la monumentalità del terrazzamento manifesterebbe così un valore ponderante ai fini delle analisi. Il processo di trasmissione della sacralità della manifestazione divina alla struttura templare è un atto radicato, frutto di uno sforzo collettivo profuso nella costruzione di un'opera partorita da esigenze pubbliche. Limitare il giudizio sulla funzione del sito della libera a un esercizio di matrice privata potrebbe essere incongruente con la manifestazione di tale diligenza rintracciabile nella progettualità della struttura.

Al fine di approfondire l'aspetto costruttivo dell'opera in analisi, è stato effettuato un esame sulla natura litica dei blocchi che compongono l'alzato che ha rivelato trattarsi di roccia rintracciabile localmente. L'area conoidale su cui è posta la struttura, per propria natura esclude presenza di roccia in posto, e ciò allontanerebbe già una prima ipotesi di un'estrazione avvenuta direttamente *in situ*. I blocchi poligonali di formazione OE secondo il mod. 161 della carta geologica si differenziano dalle rinzeppature costanti lungo i terrazzamenti, che, seppur operate con lo stesso materiale locale risultano più friabili; infatti, nonostante tale roccia locale sia diffusa in più aree prossime alle strutture, le parti basse della formazione a quote facilmente accessibili non risultano compatibili con la natura litica di cui è composta l'opera poligonale.

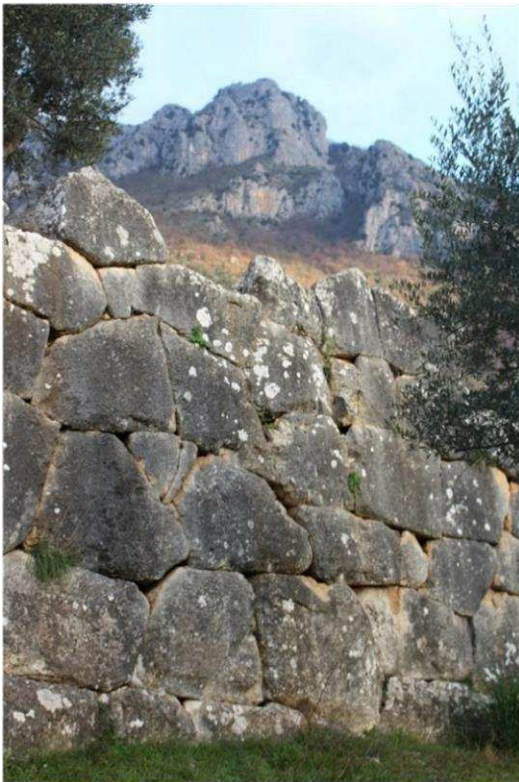
Quelle più idonee al sito estrattivo in base alla vicinanza potrebbero coincidere con aree a nord dell'insediamento sulle più alte quote di monte S. Croce ai cui piedi si sviluppa l'abitato di Venafro, o le alture che si ergono alle sue spalle sul limite laziale. Tuttavia, le condizioni peculiari tettoniche dell'area non consentono una netta distinzione tra parte alta e bassa della formazione.



41. Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000, foglio 161 Isernia - Ispra



42. Legenda relativa al foglio 161 Isernia - Ispra



La collocazione del sito estrattivo sulle pendici di monte S. Croce, oltre che dal riscontro geologico sulla caratteristica litica congruente con quella degli elementi strutturali del terrazzo della libera, sarebbe avvalorata ulteriormente considerando una viabilità rurale, ormai perduta a seguito delle numerose realtà agricole dismesse, che metteva in stretto collegamento le pendici della montagna con l'area pedemontana che si sviluppa tra monte Corno e S. Croce.

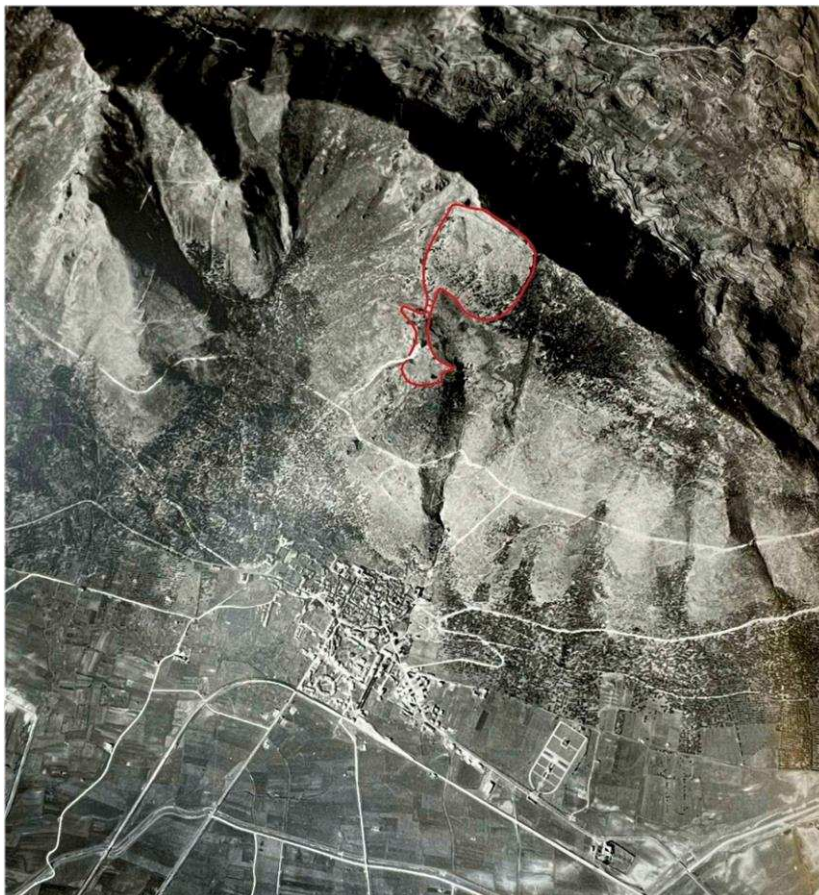
La frequentazione delle cosiddette mulattiere durante la fase di transumanza ha un impiego larghissimo nel corso della storia di questo insediamento e più in generale presso numerose realtà che fino all'immediato secondo dopoguerra rimangono legate all'agricoltura e alla pastorizia come principale attività di sostentamento.

Nel caso del comprensorio venafrano, l'estensione temporale d'impiego e vita di questa viabilità rurale, potrebbe ulteriormente essere dimostrata dalla presenza del centro fortificato di "Rocca Saturno" collocato proprio sulle pendici del monte S. Croce^[2].

Tale insediamento scarsamente indagato e attribuito ad un'entità sannita, potrebbe risalire ad una fase pre-sinecistica, in cui le vallate, seppur accessibili, erano scarsamente popolate.

L'accesso all'area pedemontana e alla piana del Volturno era appunto favorito esclusivamente tramite tali mulattiere, senza escludere l'ipotesi di una continuità di frequentazione del centro fortificato montano anche alla successiva urbanizzazione stabile dell'insediamento nel settore attuale.

43. Congruenze tra le ossidazioni litiche dell'opera poligonale in primo piano e monte S. Croce sullo sfondo



44. Foto aerea del 1960. Visibili in contrasto le mulattiere diramate dalle pendici di monte Corno (sx) e S. Croce (dx) alla vallata. Delimitato in rosso l'area fortificata che include l'insediamento di Rocca Saturno.

2. Per un approfondimento sull'insediamento di Rocca Saturno e il sistema fortificato integrante posto su monte S. Croce, vedasi ZAMBARDI 2006.

Riflettendo in un'ottica ricostruttiva, la quantità di materiale litico da lavorare necessario alla realizzazione e la difficoltà legata al peso nel trasporto di tale elemento restituiscono la proiezione di un cantiere edilizio per nulla sperimentale, ma ben allestito e coordinato, che potrebbe aver coinvolto una forza lavoro cospicua.

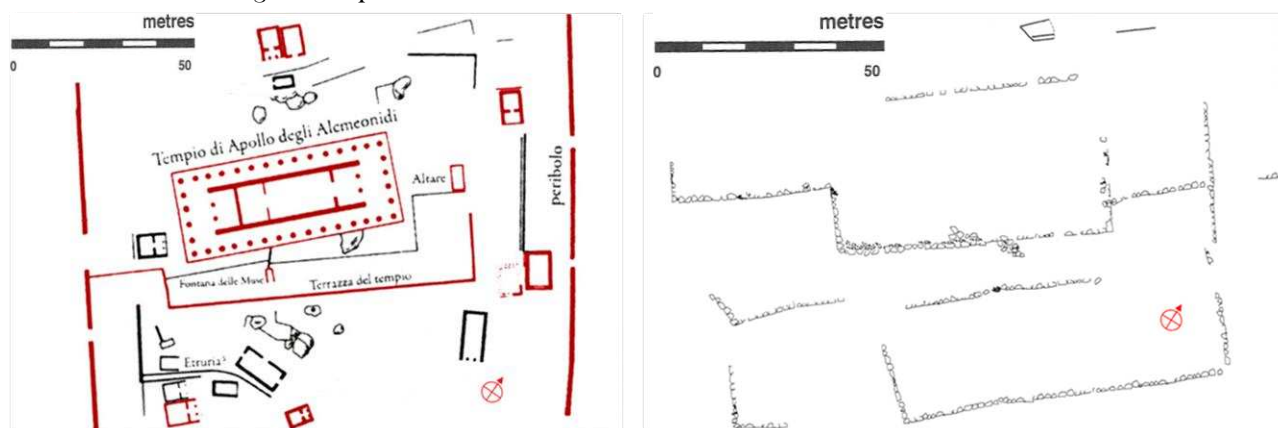
§ 2. Analisi del "linguaggio" strutturale.

Seppur consci che, nel tentativo di identificare una tecnica costruttiva comparando più esempi accostabili, si riesca ad individuare un contesto assai affine a quello in analisi, ciò non garantisce che i due linguaggi edilizi abbiano avuto una stretta influenza o che siano stati generati da un unico vettore progettuale.

Allo stesso modo, deliberatamente, si è proceduto nel confrontare il caso del terrazzamento della libera con l'opera poligonale posta come basamento al tempio di Apollo, in Delfi. Si potrebbe parlare meglio di un "supporto" in luogo di confronto, in quanto qualora si validasse l'ipotesi di un complesso culturale monumentalizzato, si giustificherebbe la funzione di contenimento del terrazzamento della libera sul modello della struttura rintracciabile in Delfi.

I due esempi, in realtà, godono di ulteriori analogie su un confronto in pianta, sia sul modo di occupare lo spazio che sull'orientamento strutturale.

Concepire un modello e adattarlo allo spazio a cui esso viene destinato è una correlazione ben radicata in funzione dell'insieme di numerose esigenze da parte di chi opera. Stabilire con effettiva precisione quali siano tutte le variabili che influenzano alcune scelte progettuali non è sempre possibile, soprattutto in casi in cui vi è una cospicua mancanza di dati. Seppur l'esigenza primaria è da ricercarsi nel bisogno di regolarizzare una porzione di terreno per renderlo edificabile, conseguentemente, ciò non basta a giustificare perché il terrazzamento assuma, sia presso Delfi che Venafro, la medesima disposizione e impostazione, anche nell'ottica di monumentalità tangibile da parte dell'osservatore.



45-46. Da *sx* planimetrie del complesso santuarioale di Delfi e delle evidenze strutturali di Madonna della Libera.

In ausilio a tale insufficienza di dati, si potrebbero valutare alcuni moventi sempre nella prospettiva di funzionalità culturale. Ad esempio, a Delfi, lo spazio che si viene a creare tra il perimetro del tempio e il limite della terrazza del piano su cui è innalzato era sfruttato come una sorta di giardino sacro, oppure poteva essere occupato da una serie di statue relative alla sfera religiosa esposte all'altezza del fronte maggiore. La solennità con cui tali sculture, spesso anche frutto di donazioni votive, si affacciavano in primo piano dalla terrazza del tempio doveva rappresentare per gli occhi del fedele, recante ai piedi del complesso, una sorta di guardia divina onnipresente posta a sorveglianza del tempio.

Tale concezione, per nulla trascurabile, suggerisce anche una cura programmatica verso l'utenza del fedele e il modo in cui essi veniva ispirato dalla solennità delle strutture. La presenza o meno di un gruppo scultoreo viene comunque pareggiata dalla volontà di dotarsi di un livello "rilevato", ove il fronte avanzato del terrazzamento suggerisce l'intenzione di palesare al visitatore un elemento di primo piano, maggiormente importante, e quindi influenzato anche da una dinamica visiva.

Ciò è ulteriormente avvalorato se, come rintracciabile a Delfi, si considera l'avanzamento all'area sacra, dettato da un percorso cerimoniale che conduceva il fedele gradualmente ai pressi della struttura sacra costeggiando proprio il fronte avanzato del terrazzamento, dove si innesta una rampa d'accesso per la platea superiore.

Da questo punto di vista, l'angolo α del terrazzo della libera, la cui intenzionalità progettuale si è già discussa nel capitolo precedente, assumerebbe un ulteriore valore, in quanto potrebbe costituire assieme al tratto t1 ad esso associato il lato d'accesso principale alla platea superiore tramite il piano inclinato generato dall'andamento geomorfologico dell'area.



47. Delfi, via sacra che conduce al tempio d'Apollo, costeggiante il basamento in opera poligonale

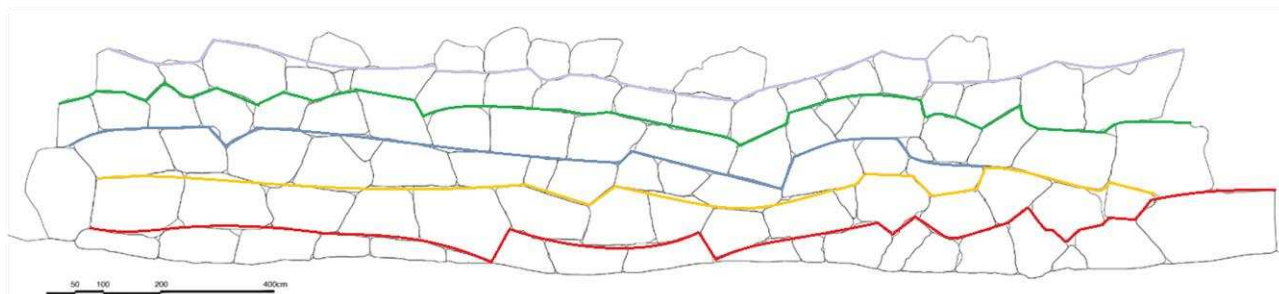


48. Delfi, Sezione angolare lato est con rampa d'accesso per la platea templare.

Come già detto, il caso di Delfi è stato selezionato al fine di supportare lo studio del terrazzamento della Libera agevolando ulteriormente l'analisi del linguaggio strutturale che caratterizza in modo più generico l'opera poligonale. Tale tecnica edilizia trova un larghissimo impiego, dall'ambito sacro al difensivo militare per le fortificazioni. Si ometterà in questa sede un tentativo di ripresa o ulteriore classificazione proposta dai numerosi studiosi che vi si sono avvicinati nel corso dell'ultimo secolo, distinguendone quattro "maniere" più o meno collocabili in orizzonti cronologici differenti. Oltre che alla ricostruzione dell'iter progettuale, di cantiere, si cercherà di perimetrare la realtà in cui sono stanziati i possibili realizzatori dell'opera in analisi.

A tal proposito, seppur bisogna riconoscere merito alla pubblicazione del 1957 di Giuseppe Lugli, che ha richiamato l'attenzione sul vasto ambito cronologico in cui fu in uso l'opera poligonale (oltre mezzo millennio) e sulla possibile contemporaneità nell'adozione dei diversi modi, definiti dallo stesso studioso³⁾, si cercherà tuttavia in questa sede di definire una varietà d'esperienze piuttosto che, secondo proposte più volte avanzate, un omologazione unicamente dovuta a maestranze itineranti⁴⁾. Esperienze maturate nell'ambito cantieristico e soprattutto nella conoscenza di nozioni di geometria e fisica applicata ai materiali edilizi, che molto spesso generano forme stilisticamente simili rintracciabili in contesti geograficamente e culturalmente distanti. Su questa linea, si muovono le successive righe.

Ad un'osservazione ampia su un segmento in opera poligonale, come ad esempio quello del fronte avanzato (t2) del terrazzamento della libera, è certamente notificabile una "irregolarità" della trama composta dai blocchi poligonali, dal punto di vista della linearità orizzontale di file che vanno a sovrapporsi ad altre. L'immagine che viene restituita è quella di una trama "solo in parte confusa" composta da file scarsamente percettibili che vanno a innestarsi su altre, impostate sui livelli superiori o inferiori. L'effetto di mosaico scomposto, in realtà, è tutt'altro che casuale o frutto di una mancata programmazione: tale disposizione è, anzi, integrata alla stessa progettualità di cui si era esposto in considerazione delle sezioni angolari, più regolari, concepite come punti cardine e di raccordo dei tratti della struttura.



49. Venafro, terrazzamento in opera poligonale della Libera, particolare sulla "tendenza irregolare" della trama interna posta tra i ritti angolari.

3. G. LUGLI, 1947.

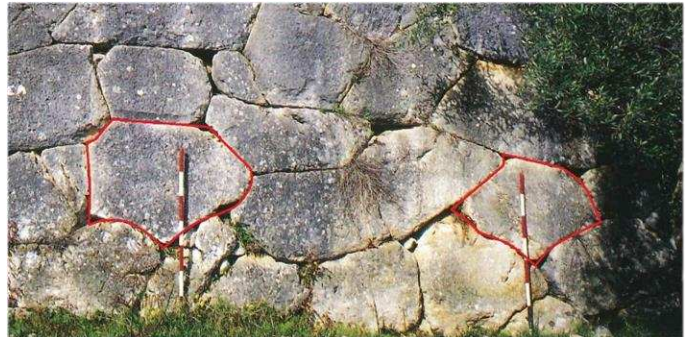
4. QUILICI GIGLI, 2004

Questa irregolarità, che va mutando, attenuandosi e regolarizzandosi man mano che si raggiunge il terminale angolare della struttura, oltre che essere una predisposizione comune a più linguaggi edilizi (ad esempio nell'edilizia romana l'opera quasi reticolata e le sue varianti sfruttano il medesimo concetto applicato con elementi strutturali di minore grandezza e con forme meno elaborate, come i ritti angolari in laterizio, poiché sono fissati da collanti cementizi), è l'esito di attente considerazioni di nozioni geometriche e fisiche sulle forze vettoriali che incidono sulla stabilità strutturale in generale, e su ogni singolo blocco nel particolare. Tale bagaglio di conoscenze produce, come già detto, forme stilistiche comuni a più contesti che numerose volte complicano l'assegnazione cronologica della struttura e del fenomeno che la genera. Un chiaro esempio, sempre a confronto con il basamento del tempio di Delfi, può essere la presenza ripetitiva di alcuni blocchi rintracciabili anche nel terrazzamento della Libera a Venafro.



50. Delfi, ritto angolare sud-ovest del basamento in opera

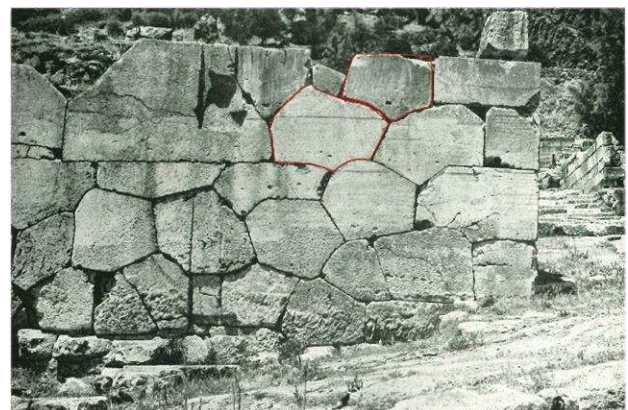
Trattasi di elementi strutturali nella maggioranza esagonali, il cui vertice inferiore è caratterizzato da due segmenti curvilinei concavi. Ulteriormente, il linguaggio strutturale della libera parrebbe ancora più affine alla cosiddetta opera lesbia di Delfi, se si considera la presenza di numerosi segmenti di giunzione curvilinei, che spesso vanno a palesare forme di morbidi raccordi tra un blocco e l'altro.



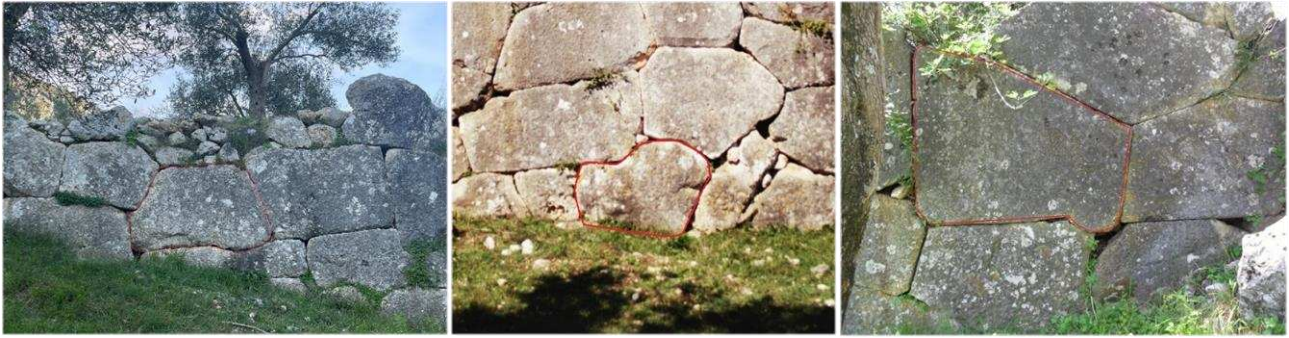
51-52. Venafro, terrazzamento della Libera. Blocchi esagonali con vertice inferiore caratterizzato da due segmenti curvilinei concavi



56. Delfi, blocchi poligonali dotati di segmenti di giunzione curvilinei



57. Delfi, blocchi poligonali con vertice inferiore caratterizzato da due lati curvilinei concavi

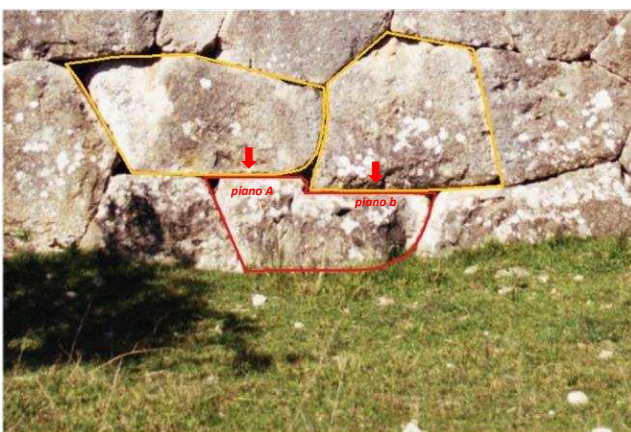


58-59-60. Venafro, terrazzamento monumentale della libera. Blocchi poligonali dotati di segmenti di giunzione curvilinei

Non è chiaro quale sia la connessione tra tale linguaggio costruttivo e l'ambito sacro, in quanto si contano numerosi contesti con questa associazione, ma ridurre tale scelta ad un movente esclusivamente stilistico, funzionale, culturale o cronologico potrebbe essere mal supportato dalla testimonianza di numerosi altri complessi culturali in cui l'opera poligonale è presente sia in funzione di peribolo che di podio per la struttura templare, in forme geometriche molto più squadrate, prive dei sopraccitati segmenti di giunzione curvilinei.

O ulteriormente, sulla base delle ragioni sopra citate, si dovrebbe assimilare la ripresa di uno specifico linguaggio rintracciabile dalle strutture mesoamericane a quelle sul territorio italico centrale, che sfrutta un singolo blocco di base con faccia superiore a piano sbalzato per scaricare le forze vettoriali indotte da due o più blocchi superiori ad esso in appoggio. La forma a "gradino" o "dente" che ne deriva assicura un ancoraggio tra i blocchi come per gli elementi curvilinei, attraverso uno schema mirato anche alla redistribuzione di peso su diversi livelli. In altre soluzioni costruttive le forme degli elementi impiegati risultano più semplificate poiché l'ancoraggio tra i blocchi e la gestione delle forze peso vettoriali risultano agevolate dall'uso di collanti cementizi, favorendo così l'impiego di forme più standardizzate e seriali. In ambiti come quello del poligonale, invece, ove si opera in assenza di collanti, le esigenze sopraccitate di ancoraggio e scarico dei vettori forza vengono risolte con altre soluzioni che partoriscono nuove forme e apparenti linguaggi comuni, nella "biodiversità" che caratterizza l'opera.

Nel tentativo quindi di giustificare l'impiego di forme comuni a contesti culturalmente e geograficamente distanti, si potrebbe ragionare in un ambito d'influenza molto "più libero", tra uomo e natura, in cui l'uomo attraverso esperienze acquisite consapevolmente o inconsciamente, mediante il soddisfare delle proprie esigenze, formula modelli che solamente presso una distorsione ottica moderna vengono associati tra loro, ma che in realtà sono l'esecuzione di individui conservatori delle medesime conoscenze in ambito di applicazione fisica e geometrica, senza alcuna necessità che tali abilità siano state acquisite a seguito di un'interazione reciproca.



61. Venafro, blocchi poligonali di base avente faccia superiore a piano sbalzato.



62. Cuzco, Perù. Opera poligonale megalitica, blocchi con faccia superiore d'appoggio a piano sbalzato.

Seppur l'opera poligonale venga adottata in numerosi contesti circoscrivibili ad una macroarea centrale tirreno-adriatica, come osservabile nella carta di redistribuzione dei siti che ospitano resti di strutture assegnabili a fortificazioni, podi e terrazzamenti (fig. 63); non va letto come fenomeno omogeneo ed unitario, specialmente in riferimento alla distribuzione capillare che si registra nel territorio laziale, molto spesso associata al processo d'espansione romana che parallelamente diffonde questa tecnica edilizia. A supporto di tale ipotesi si parlerà di seguito, nel capitolo successivo, dell'ambito osco-sabellico.



63. Carta di distribuzione delle testimonianze in opera poligonale nella macroarea dell'Italia centrale tirreno-adriatica. D. Baldassarre, 2019.



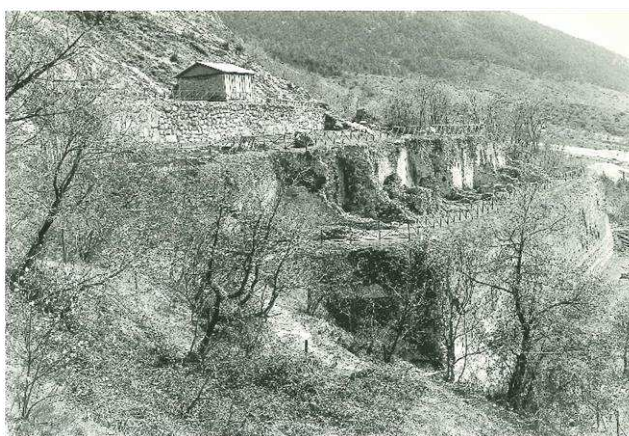
64. L'alta densità di siti in quello che era il territorio del Latium nella Regio I. D. Baldassarre, 2019.

CAPITOLO IV

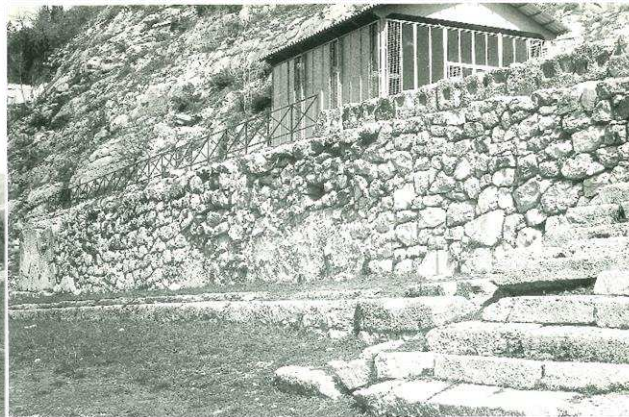
§ 1. Contestualizzazione regionale - Sulmona

Oltrepassando gli attuali limiti regionali troviamo confronti utili seguendo una direttrice adriatica che conduce a Sulmona, presso il santuario dell'Ercole Curino, che sorge, come per Madonna della Libera, su una delle tante conoidi detritiche che caratterizzano le falde del versante sud-occidentale del Morrone in rapporto ad un insediamento pedemontano situato lungo un asse di scorrimento piuttosto importante. Ad un primo inquadramento il santuario di Ercole Curino è accostabile tipologicamente ai complessi santuariali dell'area laziale fortemente influenzati dall'architettura ellenistica, con una particolarità; mentre quasi tutti gli altri della IV regio augustea perdono importanza improvvisamente dopo la Guerra Sociale, distrutti nel corso degli eventi bellici o fagocitati dalle mutate condizioni politico-amministrative che hanno portato ad una organizzazione territoriale sostanzialmente diversa¹, proprio in questo periodo si assiste qui ad una radicale ristrutturazione e ad un notevole ampliamento secondo quegli schemi monumentali che, già sperimentati sul finire del II secolo a.C. nel santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina, culminano nelle grandiose sistemazioni "sillane" dei santuari di Giove Anxur a Terracina e di Ercole Vincitore a Tivoli, dove, grazie all'uso ormai consolidato della tecnica costruttiva in conglomerato cementizio con paramento in opera incerta o quasi reticolata, si adattano, amplificati e variati, gli schemi già sviluppati in Grecia e nel mondo insulare e micro-asiatico dalla fine del IV al II sec. a.C.¹

Nello specifico, il terrazzo superiore è sostenuto da un lungo muraglione di 33,50 m in opera poligonale piuttosto rudimentale, costituito da blocchi di dimensioni non eccessive lasciati grezzi. Sulla terrazza vi è un edificio, databile tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. L'estremità settentrionale del muro di sostruzione è invece costituita da un tratto in opera poligonale di 8 m circa di lunghezza, di fattura molto più accurata, con blocchi molto più grandi, ben tagliati, combacianti perfettamente tra loro e liscati in faccia vista. I due segmenti di muro, posti lungo lo stesso allineamento e combacianti, non sono stati costruiti contemporaneamente, come la diversa tecnica edilizia dimostra con evidenza, ma sono certamente in successione cronologica tra di loro. Un saggio praticato allora nel 1957 all'estremità settentrionale della terrazza avrà senza dubbio fornito degli elementi utili a stabilire la cronologia relativa ed assoluta di questi due settori, ma purtroppo non è stato adeguatamente documentato né se ne sono pubblicati i risultati.



65. Sulmona, veduta d'insieme sulle terrazze del santuario. *



66-67. Sulmona, a sx tratto del podio in poligonale "rifinito", a dx tratto in opera poligonale più "rozza". *

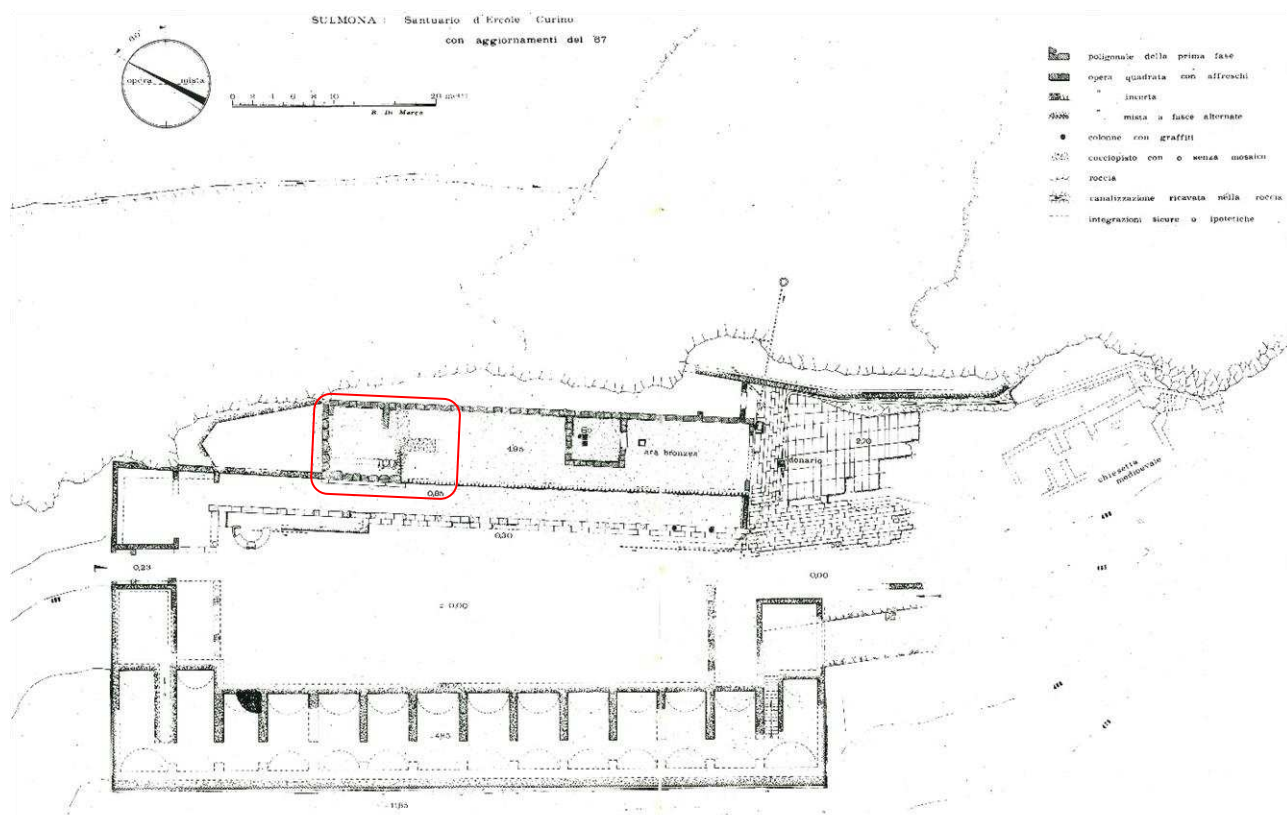
Dall'analisi di quanto è oggi visibile è da presumere che le costruzioni in "poligonale ponderato" poste all'estremità settentrionale siano precedenti a quelle, più lunghe, in poligonale più rozzo; questo settore meglio rifinito, infatti, poggia direttamente sul banco roccioso, appositamente tagliato, a Nord, mentre ad Ovest e a Sud, il muro poggia su un filare di base aggettante al quale si addossa, sul lato meridionale, il muro in blocchi informi.

Purtroppo, ancora non siamo in grado di conoscere a pieno la realtà monumentale e l'assetto topografico di un santuario italico del V e del IV secolo, periodo per il quale abbiamo invece notizia delle prime stipi votive, spesso rinvenute entro aree sacre che in seguito hanno avuto un notevole sviluppo architettonico; i resti di edifici individuabili come templari non ci riportano a prima della metà o della fine del III secolo, collocandosi generalmente dopo la guerra anniblica lo sviluppo edilizio dei luoghi di culto nell'area in esame. Il problema è stato già più volte esaurientemente illustrato da La Regina² che per il santuario sulmonese ha riconosciuto alcuni resti murari, evidenziati in rosso in planimetria, ipotizzando che si trattasse di un edificio templare precedente al sacello visibile attualmente e coevo al podio in poligonale meglio rifinito.

1. LA REGINA 1970, pp. 191-207. cit. da LA TORRE, 1989, p. 117

2. LA REGINA 1978, pp. 446-448. cit. da LA TORRE, 1989, p. 126

Non si hanno elementi per poter collocare nel tempo, cronologicamente con una certa precisione, queste sistemazioni che tuttavia dovevano dare al santuario fin dall'epoca dei primi votivi rinvenuti nello scavo, e quindi al IV-III secolo a.C., un aspetto monumentale piuttosto imponente ed insolito nell'area centro-italica a testimonianza di una cultura architettonica già sviluppata e di una particolare importanza e risonanza del culto di Ercole.



68. Sulmona, santuario di Ercole Curino, planimetria generale. *

Per quanto riguarda il periodo precedente disponiamo, come detto, di soli ritrovamenti per lo più casuali, riferibili a piccole stipi di statuette bronzee raffiguranti Ercole, mai in connessione con edifici in elevato coevi. Un interessante contributo a questa problematica ci viene tuttavia dallo scavo di un piccolo ma interessante luogo di culto in località Porcareccia nel comune di Vacri a sud di Chieti. Lo scavo ripreso da Gioacchino Francesco La Torre ha portato alla luce, all'interno e al di sotto della cella di un edificio templare su podio, un piano sacrificale in un battuto di ghiaia, tagliato dagli scavi di fondazione dei muri perimetrali della cella, sul quale si sono conservati frammenti di olle d'impasto databili al V-IV sec a.C., alcune statuette di Ercole in bronzo e monete romane non databili oltre il III sec. a.C. In seguito, tra la metà del II secolo e l'inizio del I, il santuario si monumentalizzerà con la costruzione di due edifici templari, uno su podio, di maggiori dimensioni, forse mai completato, e l'altro più piccolo privo di podio, con pavimento in cocciopesto e pareti affrescate.

È chiaro quindi che col II secolo si assiste, al grande sviluppo monumentale dei luoghi di culto in ambiente italico, con la creazione di complessi santuariali che adottano e rielaborano originalmente, spesso senza seguire delle precise linee di tendenza, modelli ellenistici provenienti ora da Roma ora dalla Magna Grecia o dal mondo greco stesso. È in quest'epoca che alcune potenti famiglie italiche, coinvolte spesso nei traffici commerciali mediterranei aventi come epicentro l'isola di Delo, si arricchiscono e, venute in diretto contatto con i modelli culturali della koinè ellenistica, scoprono l'evergetismo e stanziavano parte del loro surplus nell'abbellimento di città e santuari, ricevendo in cambio prestigio, stima e potere. Ecco sorgere così complessi come quello di Pietrabbondante, santuario federale dei Sanniti Pentri, fulcro della religiosità e della autonomia politico-militare di questa popolazione interna, ma fortemente imbevuto di concetti architettonici ellenistici che forse qui e solo qui, hanno fatto scuola, dal momento che gli interventi edilizi sembrano succedersi di generazione in generazione³, ed è qui, a più di 1000 metri d'altura, in un luogo quasi inaccessibile che, nello scorcio del II secolo a.C., si realizzano per la prima volta in un'area italica non toccata direttamente dalla colonizzazione greca la costruzione di un teatro ellenistico e l'accoppiata teatro-tempio che tanta importanza avrà nel mondo romano.

3. Cfr. LA REGINA, 1976, pp. 224-237 e LA REGINA 1978, pp. 450-489. cit. da LA TORRE, 1989, p. 126

Traendo conclusioni dal confronto con il complesso di Ercole Curino emergono quindi notevoli analogie con Madonna della Libera, contestualizzabili nell'ambito regionale e restituendo il caso di Delfi come possibile modello ellenistico preso in considerazione nella progettualità dell'opera di Sulmona e Venafro. Ritornano quindi le riflessioni effettuate nei precedenti capitoli sull'impatto visivo del podio monumentale fiancheggiato dal percorso sacro che come indubbiamente visibile nel complesso di Ercole Curino conduce alla scalinata d'accesso all'area sacra del donario e del Sacello, posta sul lato destro del fronte del muro di sostruzione. Dal punto di vista costruttivo, seppur l'opera poligonale più vicina al caso della Libera sia conservata in tratti minori e fortemente ristrutturata, conserva un indicatore progettuale importante, sulla funzione dei ritmi angolari a doppia faccia esterna, di cui si è precedentemente discusso nel cap. II. Sul tratto maggiore in opera poligonale più rozza, la cui manifattura è stata associata ad un intervento successivo di ampliamento del podio iniziale in poligonale più rifinito, atta ad ospitare la struttura del sacello conservato, si potrebbe invece ipotizzare una ristrutturazione e che le dimensioni del podio "iniziale" coincidano con quelle visibili attualmente. La struttura del Sacello e dei resti evidenziati da La Regina e riconosciuti come una più antica struttura templare potrebbero infatti coesistere in una certa fase di vita del santuario.

La "moda ellenica", che con la stessa fortuna ottenuta in altre regioni attecchisce anche in Sannio, in realtà può essere riconosciuta figlia anche di un allattamento culturale di stampo greco precedente alle grandi realizzazioni templari di II sec. a.C. Ciò può riscontrarsi nei culti attestabili fin dal V sec. a.C. dai numerosi ritrovamenti di stipi votive alla figura dell'Ercole, come già menzionato, non connesse a strutture templari. Seppur l'area osco-sabellica fu "appena sfiorata" e non può certo vantarsi di essere stata teatro di peregrinazioni dell'eroe attraverso qualche episodio rilevante narrato nel ciclo leggendario, si ricorda, infatti, unicamente una sua sosta con le greggi di Gerione nei pressi di *Aquae Cutiliae*⁴, e l'attraversamento della fascia costiera durante il periplo dell'Adriatico compiuto a piedi dopo le avventure in Italia meridionale ed in Sicilia⁵. Ciò nonostante, Ercole fu tra le prime divinità ad accedere in ambiente italico e nel corso dei due secoli che precedettero la conquista romana le regioni montagnose aspre e selvagge dell'Appennino Centrale furono letteralmente soggiogate dal suo fascino così che successivamente il suo culto occuperà un posto privilegiato tra le popolazioni indigene.

§ 2. *L'Ercole Osco da Venafro*

Lo studio subisce un ulteriore ed importante svolta, se ulteriormente alle constatazioni finora qui riportate, si prende in esame una serie di oggetti votivi provenienti da Venafro, la cui storia travagliata di passaggi proprietari mal documentati o addirittura omessi di inizio secolo e il successivo disgregamento tra i depositi museali abruzzesi e di Napoli, vengono pubblicati in un saggio del 1980⁶. La località del ritrovamento è tutt'ora sconosciuta; si ha notizia ufficiale per la prima volta dal Maiuri nel 1913 in "Notizie Degli Scavi d'Antichità". Il rapporto del Maiuri è di seguito riportato:

"Un nuovo e bello esemplare dei fondi di tazze calene con decorazione a rilievo, ci viene da un punzone a stampo rinvenuto recentemente fra un ricco deposito di terrecotte figurate e decorative, scoperto sulla più alta parte dell'odierno paese di Venafro (l'antica *Venafrum*), in prossimità di un edificio antico, del quale appaiono sino ad ora troppo scarse vestigia perché se ne possa determinare la natura"⁷

Seppur possa risultare fantasioso e a tratti controproducente avanzare ipotesi concrete sul luogo di rinvenimento, quanto afferma il Maiuri può essere contestualizzato; fa riferimento ad un'area collocata in altura rispetto al centro abitato che coincide con la centuriazione romana, chiamato dallo stesso "antica *Venafrum*", che potrebbe essere in connessione o una ripresa di quanto affermava il Lucenteforte sulla possibilità che i resti delle strutture in poligonale della Libera potessero appartenere al tessuto urbano dell'antica rocca (proto-villaggio) di Venafro.

Il Maiuri negli scritti sopra riportati si sofferma in particolar modo sull'iscrizione in osco di un punzone a stampo per fondi di tazze calene, ma fondamentali ai fini di questa ricerca sono due esemplari di figurine votive di Ercole in assalto e di cui uno "stante" è equipaggiato da una base rettangolare con dedica in Osco. Allo stesso modo il punzone di forma cilindrica, simile ad un' *arula* votiva, è decorato centralmente da una testa giovanile di Ercole ad alto rilievo.

La ricorrente presenza della figura dell'Ercole nella stipe seppur non può essere associata concretamente a livello documentale all'area della Libera, conduce però ad alcune riflessioni innescate dall'analisi del contesto topografico di cui nei capitoli precedenti si era già brevemente accennato in occasione dell'individuazione dell'area estrattiva su monte S. Croce. La stretta connessione tra il sito della Libera e i percorsi rurali-pastorali che dalla valle del Voltorno attraversano l'area pedemontana, su cui esso è edificato, confluendo alle alte quote di monte Corno e S. Croce, sono sovrapponibili alla collocazione topografica dei santuari atti al culto di Ercole come visto nel caso sulmonese.

All'interno della macroarea centro-adriatica le testimonianze del culto erculeo sono distribuite soprattutto lungo le grandi arterie di comunicazione tra l'Appennino Centrale e le pianure apulo-campane, che in antico coincidevano con i principali percorsi pastorali⁸. E poiché probabile che le greggi transumanti si muovessero lungo queste direttrici già in età arcaica, e comunque prima della romanizzazione dell'Italia peninsulare⁹, è possibile che i pastori osco-sabellici durante i loro soggiorni nelle pianure del meridione conoscessero e familiarizzassero con una divinità come Ercole che, accreditata di funzioni polivalenti, era anche il "divino pastore" per eccellenza¹⁰.

4. MACROBIUS I, 7, 28-31. cit. da MATTIOCCO, WONTRGHEM, 1989, p. 47.

5. DIODORUS IV, 25, 1. cit. da MATTIOCCO, WONTRGHEM, 1989, p. 47.

6. GIAMPAOLA, LA REGINA 1980, pp. 360-369

7. MAIURI, 1913, pp. 405-407.

8. Cfr. per es. DI NIRO, 1977, p. 11 cit. da MATTIOCCO, WONTRGHEM, 1989, p. 48.

9. GABBA, PASQUINUCCI, 1979, p. 88 ss.; M. FRAYN, 1984, p. 11 ss., 45 ss. cit. da MATTIOCCO, WONTRGHEM, 1989, p. 48.

10. J. BAYET, 1926, pp. 44, 410. cit. da MATTIOCCO, WONTRGHEM, 1989, p. 48.



69. Bronzetto rappresentante Ercole stante, su base antica pertinente recante incisa una dedica in osco:

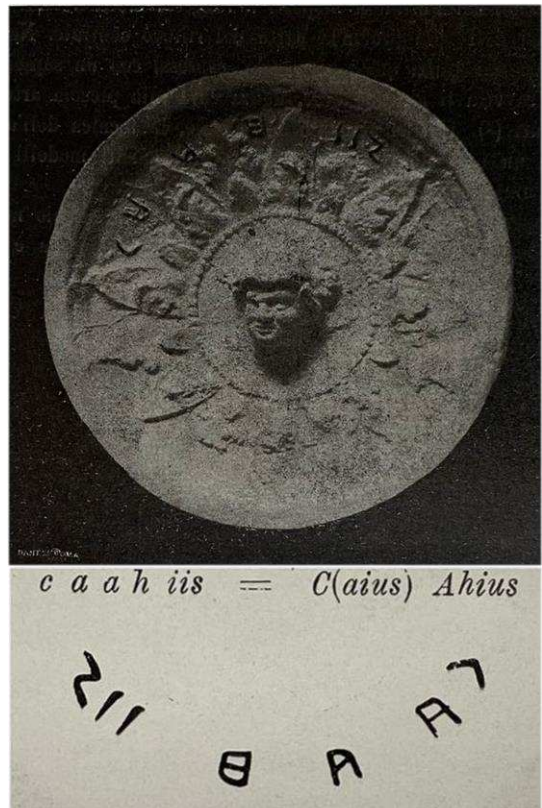
núviiú upsiiú / pr miinatúú úht / herek(l)úú bratei

«Da Novio Opsio e da Percennio Minato figlio di Ottavio ad Ercole per grazia ricevuta». L'ultima parola, già letta dubbiosamente *platef* (La Regina 1966, p. 270), può adesso essere intesa certamente *bratei(s)*, dopo i rinvenimenti di Vastogirardi e di Rossano di Vaglio (Lejeune).

Nella prima edizione la provenienza da Venafro veniva data su notizia raccolta verbalmente al momento dell'acquisto dell'oggetto; successivamente nel corso di un restauro è stata rinvenuta dentro la base antica, sigillato da un supporto recente, un biglietto ove era registrata la provenienza «da Venafro» ivi collocato quando il bronzo apparteneva alla Collezione Pansa, di Sulmona, confluita poi nel Museo di Chieti. Fine III-II secolo a.C.

Museo Nazionale di Chieti: inv. 3780.

Per la statuette A. DI NIRO, *Il culto di Ercole*, 1977, p. 46; per l'iscrizione POCSETTI, 36; J. UNTERMANN, in *Glotta* LVII 1979, p. 309. cit. da GIAMPAOLA, LA REGINA in *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, pp. 360-369



70. Matrice per medaglione di coppa.

Punzone cilindrico, a pareti leggermente concave, scandite da coppie di solcature. Medaglione in negativo: zona esterna decorata da una serie di foglie lanceolate in cui sono inserite palmette. Al centro, dentro una linea perlinata: testa di Ercole imberbe. Di tre quarti a sinistra, ricoperta dalla leonté, di cui è resa la maschera. Sul margine esterno iscrizione. Destorsa. Lingua osca: *ga(avis) ahüis*. Il tipo della testa di Eracle (o Onfale) compare su molti vasi cosiddetti caleni, anche se quasi sempre su gutti, molto raramente su coppe! Esso è diffuso anche su ceramica a vernice nera, attribuita a fabbrica apula? La foglia lanceolata e la palmetta si ritrovano, anche se non combinate come nel nostro caso, in vasi cosiddetti caleni, riportati dal Pagenstechers. La provenienza da Venafro del punzone, oltre che provare la fabbricazione in questo sito di ceramica a rilievo, dimostra ulteriormente che la produzione di vasellame di questo tipo non può essere ascritta unicamente alla zona calena. L'iscrizione osca con il nome del fabbricante al nominativo è stata letta (Maiuri, Vetter, Lejeune): *G(aavis) aahüis*, nonostante la presenza di un punto di abbreviazione dopo la prima a, di cui ho potuto verificare la certa presenza dopo la pulizia del pezzo, effettuata nel laboratorio di restauro del Museo Nazionale di Napoli. L'abbreviazione *g* è, comunque, quella più spesso attestata, mentre *a* lo è molto più raramente. Nel caso dell'onomastica osca è stata notata, però, la frequente variazione delle sigle, il che farebbe pensare che, in alcuni casi, esse erano affidate ad una scelta individuale. Il gentilizio è attestato anche nelle forme *ahies*, *aies*. Come già notava il Maiuri se ne ritrova il parallelo in latino sempre a Venafro.

Terracotta. Argilla arancio-rosato chiaro. Integra, scheggiata, incrostata. Alt. 9,4; diam. matrice 7,05; diam. Fondo 6,72.

Museo Nazionale di Napoli: inv. 136553.

A. MAIURI in *NSc* 1913, pp. 405-407; Ve., Nr. 139;

cit. da GIAMPAOLA, LA REGINA in *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, pp. 360-369

L'iconografia dominante correlata a prototipi arcaici greci e ciprioti e le ascendenze linguistiche del nome, che pur nella forma italicizzata di *Herclo*, *Hercolo*, *Herclei* lascia intuire l'origine ellenica sia pure filtrata attraverso gli Etruschi della Campania ¹¹, costituiscono una sicura riprova delle prime vie di diffusione del culto dell'Alcide. L'importazione di prodotti artigianali dalle aree meridionali a partire dal V secolo e soprattutto la circolazione di monete apule e campane nei territori osco-sabellici durante il IV-III secolo a.C. danno sufficiente credito all'ipotesi che i percorsi tratturali convogliassero non solo i pastori con i loro armenti ma anche correnti culturali e commerciali, così come all'occorrenza, favorendo il transito di truppe e mercenari, finissero per assumere contestualmente il ruolo di vie militari ¹². È probabile quindi che, assieme ai pastori, anche mercanti e militari/mercenari, categorie sulle quali Eracle estendeva le sue funzioni di protettore, abbiano concorso alla rapida divulgazione del suo culto tra gli Italici della dorsale appenninica ed in particolare tra i Samiti Pentri, i Marsi, i Peligni ed i Vestini, popolazioni di cui è ben nota la preminente vocazione pastorale, ma anche la fama di comunità reazionarie ed ardite.

Va sottolineato dunque come Ercole, accolto dalle popolazioni osco-sabelliche in veste di guerriero-protettore dei pastori transumanti, assume anche qui, come in Grecia, la funzione di protettore delle sorgenti e in particolare delle acque ritenute salutari ¹³. Le correlazioni tra luoghi di culto e acque sorgive non si esauriscono certamente con gli esempi citati, ma si ripropongono anche altrove, come accade anche per Madonna della Libera, ove a Nord-Est è stretta dal limite naturale del percorso d'acqua che si genera alla gola posta tra le due alture.

A darne concreta testimonianza concorrono per l'appunto le tante statuine bronzee del tipo arcaico, databili a partire dal VI secolo a.C., diffuse un po' ovunque in ambiente osco-sabellico e recuperate anche in diverse località peligne, sebbene il luogo preciso del rinvenimento rimanga spesso sconosciuto, così, ad esempio, è da lamentare per gli esemplari del Museo Civico di Sulmona e della collezione Pansa, di cui era entrato a far parte l'ercole stante da Venafro, per buona parte dei quali è solo ipotizzabile una provenienza locale ¹⁴.

Ma se consideriamo il determinante contributo dei pastori nella divulgazione del culto erculeo non meraviglia che una divinità accettata inizialmente per il suo carattere pastorale (vedasi i ritrovamenti in zone di montagna e l'associazione frequente con bòvidi di terracotta) ¹⁵ venisse venerata con frequenza in prossimità di fontane-abbeyveratoi e sorgenti abituali luoghi di convergenza delle greggi al pascolo. Il concetto di salutare in origine dovette essere inteso con significato alquanto estensivo e con speciale riferimento alla prerogativa dell'acqua quale elemento vitale ed imprescindibile per la sopravvivenza delle greggi e degli esseri viventi in generale ¹⁶, e solo più tardi, forse in ambienti urbanizzati e più colti, finì per associarsi all'azione "curativa" di talune acque particolari e dell'idroterapia in generale. Non a caso, infatti, in una di esse si legge *Herclei Victurei*, ed è noto che negli ambienti mercantili e militari romani era assai diffusa la devozione ad Ercole Vincitore, al quale era consuetudine offrire la decima parte dei guadagni e delle prede di guerra. Lo stesso epiteto compare in un'altra iscrizione votiva rinvenuta presso la Fonte S. Gregorio di Secinaro, posta a cura di tre personaggi, probabilmente magistrati locali, nell'ambito di un santuario che ha restituito altre testimonianze di Ercole, nonché attestati del culto di Cerere, Venere e della Magna Mater ¹⁷.

Il complesso di Sulmona è certamente notificabile come uno dei centri religiosi di più vasta risonanza del territorio e tra i più notevoli dell'intero contesto osco-sabellico, trovando riscontro nel santuario eracleo di Campochiaro a sud di Bovianum ¹⁸. 'Ambedue erano dedicati ad Ercole Curino: a Fonte d'Amore l'epiteto *Curinus* (*Quirinus/Corinus*) compare a più riprese nelle epigrafi e nei graffiti, mentre a Campochiaro si è conservato nella *Tabula Peuntingeriana* nella forma corrotta di *Hercul(s) Rani*, giungendo fino a noi nel titolo della chiesa di Santa Maria dei Coreni e col nome di un affluente del Biferno (*Corino* fino al secolo scorso, oggi *Quirino*) ¹⁹.

11. DEVOTO, 1977, p. 198 ss.*

12. F. CATALLI, 1982-83, p. 203 ss.*

13. J. BAYET, 1926, pp. 374-375*

14. Cit. da MATTIOCCO, WONTRGHEM, 1989, p. 50.

15. F. VAN WONTERGHEM, 1973, p. 42. *

16. REGGIANI MASSARINI, 1988, p. 69*

17. MATTIOCCO, 1973 pp. 12-13*

18. COARELLI, LA REGINA, 1984, pp. 203-208; 1982 pp.18-20. *

19. LA REGINA, 1976, p. 24*

*cit. da MATTIOCCO, WONTRGHEM, 1989.



71. Graffito in scrittura continua sul fondo interno di coppa a vernice nera. Campochiaro, località Civitella.

[herek]lui aiserniui
 [... ...]fiis brateis
 [da]tas dunum ded(ed)
 [...]vkl

Herculi Aesernio [...]fius gratia data donum dedit [...]
 «A Ercole Esernio [Al?]fio ha dato in dono per grazia concessa ...»

Hercules Aesernius assume l'epiteto dal tema del nome italico del massiccio del Matese (*aisern-), donde anche *Aesernia*. Un documento del 995 registra sul Matese, non lontano dal Monte Miletto, il toponimo Esere, che sopravvive nella forma L'Esule, documentato nel primo Ottocento come Le Sole. Datazione: **III sec. a.C.**

cit. da CAPINI, LA REGINA, 2015.



72. Antefissa con Ercole in lotta con il leone nemeo. Campochiaro, località Civitella.

da CAPINI, LA REGINA, 2015.



73. Frammento di statuetta in marmo di Ercole. Campochiaro, località Civitella

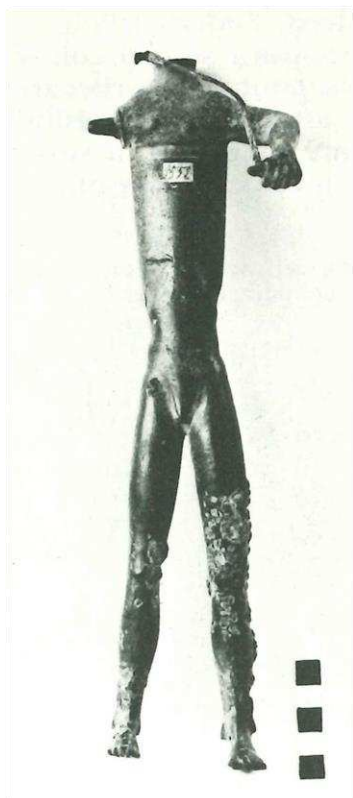
Altezza cm 15. Datazione: **I sec. d.C.**

da CAPINI, LA REGINA, 2015.

Tra le varie forme di devozione le statuette di bronzo possono essere leggibili come espressione di una classe media che non vuole limitarsi alle offerte più umili come le ceramiche d'uso comune o i semplici ex voto figurati in terracotta riproducenti teste o parti anatomiche; i bronzetti forniscono una significativa chiave di lettura di una realtà di stratificazioni sociali, di livello culturale e di ricchezza, che durante la "romanizzazione" del Sannio vengono ulteriormente ad acutizzarsi.

Ogni esemplare, la cui manifattura non è figlia di una produzione seriale, è portatore di un messaggio individuale, che rivela la mentalità del fruitore, l'intenzione di proporsi di fronte al divino e attraverso il suo status sociale e la propria ideologia, riaffermarsi all'interno della comunità.

La presenza di dediche in osco sugli esemplari qui mostrati, collocabili al III e II sec. a.C. (quindi in un orizzonte a ridosso del 293 a.C. teatro della decisiva battaglia di Aquilonia) non è secondaria, in quanto è la voce di un sostrato sociale che continua ad esprimersi anche nei più modesti atti devozionali in lingua osca, in continuità ideologica e religiosa con i secoli precedenti. Ciò è la dimostrazione di quanto alcune pratiche votive verso la divinità dell'Ercole siano ben radicate in questo territorio e ciò viene testimoniato ulteriormente da alcuni esemplari di Pietrabbondante databili al V e inizi del IV sec. a. C.

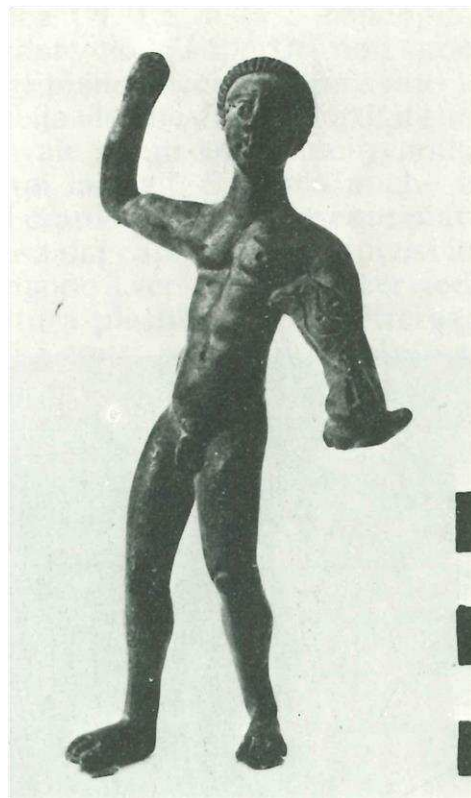


74. Statuetta raffigurante una figura maschile stante.

Posizione rigidamente frontale. Busto lungo e appiattito ristretto all'altezza della vita. Solco orizzontale sul petto, capezzoli a bottone, membro e glutei evidenziati, solco dorsale reso con una profonda incisione. Il braccio, piegato al gomito, proteso, sorregge un'asta sottile ripiegata ad uncino alla punta (arco? frusta?). Gambe lunghe e sottili divaricate.

Bronzo. Fusione piena a parti staccate, si conserva un perno per l'inserzione del braccio ed un foro sul collo per quella della testa. Acefala. Manca il braccio destro. Patina verde-oliva. Presenza del cancro. Alt. 29,5. Museo Nazionale di Napoli. Inv. 5552.

Bibl.: MINERVINI, p. 188; COLONNA 1970, p. 28 Nr. 4, tav. X (attribuito ad ambiente umbro settentrionale); idem, in DI NIRO 1977 pp. 81-2, tav. II bis, VIII bis (datato agli inizi del V secolo a. C.).
cit. da GIAMPAOLA, in *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, 1980, pp. 154-155



75. Statuetta raffigurante Ercole in assalto

Testa leggermente di tre quarti. Volto triangolare. Occhi sporgenti con la pupilla incisa, naso lungo e prominente, bocca piccola. Capelli e calotta disposti lungo la fronte a piccole ciocche. Busto e dorso ben modellati; solchi rendono i pettorali ed i dorsali. Sul braccio sinistro proteso in avanti poggia la leonté decorata a linee sinuose e puntini, la mano regge forse un frutto, il braccio destro sollevato è portato all'indietro in atto di brandire la clava. il foro in cui doveva essere inserita sembra occluso. La gamba destra è avanzata, la sinistra arretrata e portata leggermente a lato.

Bronzo. Fusione piena. Integra, bella patina verde-oliva. Alt. 12,4, Museo Nazionale di Napoli, senza inventario.

Bibl.: MINERVINI, p. 188; COLONNA 1970, p. 184 nr. 604 tav. CXLVII (accostato al maestro «Conservatori», datato alla fine del V - inizi del IV secolo a.C.); Idem in DI NIRO 1977, p. 83, tav. V bis, IX bis.
cit. da GIAMPAOLA, in *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, 1980, pp. 154-155

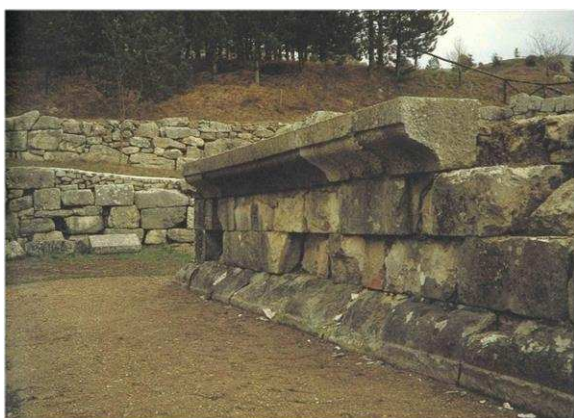
Per quanto riguarda le classi aristocratiche e di censo cui tradizionalmente spettava la committenza nell'ambito dei santuari delle forme più alte di devozione: il finanziamento delle opere monumentali. Tra gli esempi più noti nel territorio i grandiosi interventi della gens Staia a Pietrabbondante o quello più modesto di G. Papio per il tempio B di Schiavi d'Abruzzo.

§ 1.1 Contestualizzazione regionale - Pietrabbondante

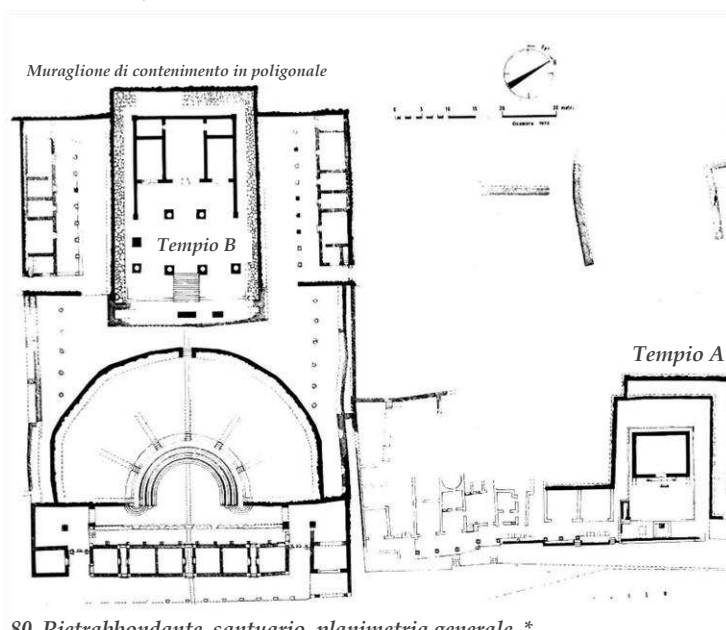
Per quanto riguarda il complesso santuarioale di Pietrabbondante gli interventi edilizi in opera poligonale riguardano i muraglioni di contenimento posti alle spalle dei templi A-B e la perimetrazione esterna del teatro; tuttavia, seppur meno tecnica, è osservabile anche nel podio che innalza il tempio B. (fig. 82)



76-77. Muraglione di contenimento tempio B, Pietrabbondante.



78-79. Muraglione di contenimento tempio A, Pietrabbondante. *



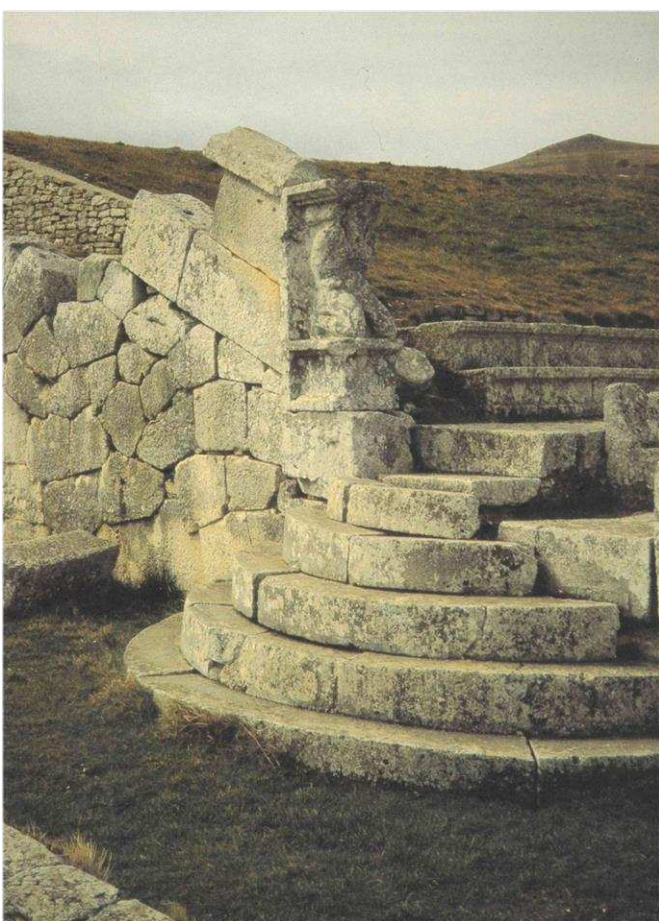
80. Pietrabbondante, santuario, planimetria generale. *



81. Rivestimento esterno teatro, Pietrabbondante. *



82. Podio in poligonale rustico, Pietrabbondante.



83. Particolare Teatro, Pietrabbondante. *

Come già visto dall'analisi dei bronzetti, le prime testimonianze di frequentazione, anche qui, risalgono al V secolo a.C. Dalla lettura degli scavi ottocenteschi, seppur lacunosi, è possibile stabilire una cronologia di interventi edilizi che partono dal IV sec. a. C. con la prima sistemazione monumentale che vede la costruzione del cosiddetto tempio ionico.

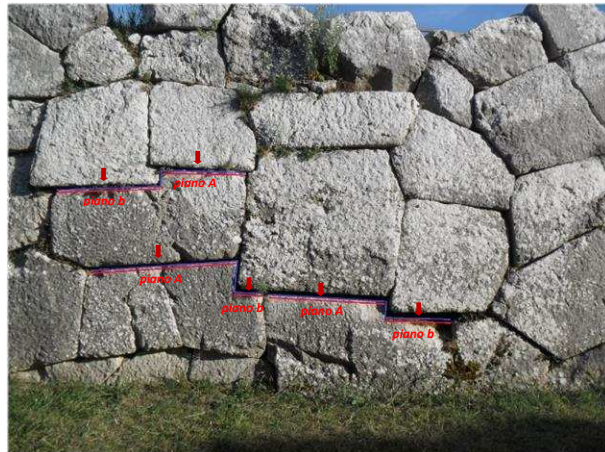
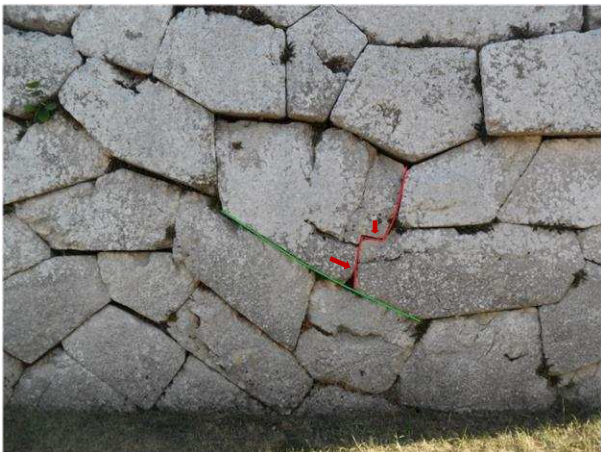
La testimonianza di questa struttura è data unicamente dai numerosi elementi architettonici, riutilizzati come materiale di riempimento nelle successive fasi edilizie.

Una seconda sistemazione potrebbe essere stata avviata a seguito della distruzione di Annibale del 217 a.C. Essa vede la costruzione del tempio A, ad oggi la struttura più antica visibile. Per quanto lo stato di conservazione sia precario è notificabile che il tempio è fronteggiato da un antico percorso viario che conduce al monte Saraceno, e che la sua posizione sia fortemente influenzata da esso.

Gli accadimenti bellici seppur invasivi e distruttivi non costituiscono l'unica ragione di interventi edilizi, infatti, questa è una fase in cui in tutto il territorio si assiste a una ripresa dell'attività edilizia, soprattutto nei santuari, centri d'espressione di quella vitalità economico-politica di cui godette tutto il mondo italico negli anni precedenti la guerra sociale, in particolar modo per alcune potenti famiglie, come quella degli *Staii*, alla quale appartenevano i magistrati finanziatori proprio della ristrutturazione teatro-tempio minore.

Il periodo di pace che finalmente si stabilì nel Sannio nella seconda metà del II secolo a.C. grazie alla fine delle guerre, ed il conseguente risveglio economico e commerciale, che consentì alle famiglie più facoltose di finanziare nuove iniziative edilizie generò un solida base che permise solo alla fine del II-inizi del I secolo a.C. la realizzazione del complesso tempio (B)- teatro, con uno schema tipico dell'età ellenistica mediato dall'ambiente campano e latino.

Focalizzandosi sugli aspetti tecnici dell'opera poligonale adottata a Pietrabbondante, come primo dato notevole, vi è la quasi totale assenza di blocchi a giunti curvilinei. Un espediente notevolmente adottato sembra essere quello delle giunzioni a “dente”.



84-85. Particolare del rivestimento in poligonale del Teatro, Pietrabbondante

L'utilizzo di questi segmenti di giunzione in alcuni casi sembra essere adottato per favorire un migliore ancoraggio tra un blocco e l'altro; in altri casi, come si era già visto per l'opera della Libera e degli altri contesti laziali, tale utilizzo comporta un ottimale scarico delle forze vettoriali indotte da due o più blocchi superiori sul componente inferiore, tramite la realizzazione di un'unica base d'appoggio a due piani. In fig. 84 invece, il segmento di giunzione a “dente” come già detto sembra essere adottato per far aderire ed ancorare due blocchi, ma subentra la configurazione di un piano inclinato che ne favorisce ulteriormente stabilità sia in caso di sollecitazioni orizzontali che verticali.



86. Particolare del muraglione alle spalle del tempio B, Pietrabbondante.

Seppur vi sia una prevalenza di giunzioni a “dente”, specialmente nell'opera di rivestimento del teatro, nel muraglione di contenimento del tempio B sono presenti elementi strutturali con giunti curvilinei come in fig. 86. Come si era invece osservato per la Libera, prevale il numero di blocchi con giunti curvilinei su quelli a “dente”. Questo elemento quantitativo, distintivo tra i siti di Venafro e Pietrabbondante è dovuto ad una differenza geomorfologica dell'area dove viene edificata la struttura, che ovviamente influenza le scelte tecnico edilizie in fase progettuale partorendo forme visive apparentemente diverse nei due casi. La “maniera” di edificare è comunque compatibile in entrambi i casi poiché nella progettualità dell'opera vi sono racchiusi i medesimi concetti di fisica strutturale. È chiaro come entrambe le produzioni padroneggino lo stesso “abecedario” di tecniche carpentieristiche e che di fronte ai diversi contesti sappiano applicare scegliendo tra le soluzioni

migliori per ogni specifica esigenza geomorfologica. Ciò non deve essere ricondotto ad un'unica matrice operativa, maestranze itineranti, ma ad una rete di botteghe stanziate capillarmente su tutto il territorio del Sannio. Ciò è altamente sostenibile se si considera il contesto dei siti fin qui analizzati, collocati in aree la cui conformazione geologica, specie nelle zone che non appartengono ai sistemi montuosi più importanti come quello del Matese e delle Mainarde fa sì che solo alle quote più elevate delle varie valli si rinvengano formazioni calcaree che costituiscono il termine litologico più “duro” e pertanto in assoluto il meno soggetto a dissesti, come si era già osservato per il caso di Venafro.

Per quanto riguarda la natura degli affioramenti litici detti “morge” connessi al complesso santuario di Pietrabbondante, si tratta di calcari costituiti da calcite (minerali di formula chimica $(CaCO_3)$, carbonato di calcio la cui formazione è legata alla capacità di organismi marini di fissare nel proprio guscio carbonato di calcio attraverso meccanismi biochimici abbastanza complessi. Queste strutture così formate possono quindi venire coinvolte nei meccanismi di dinamica dei fondi marini che le portano a contatto con rocce di altra genesi secondo quella serie di meccanismi che prendono il nome di “tettonica”. La sovrapposizione per effetto della tettonica di più strutture in alcuni punti della terra genera uno squilibrio con il sistema dinamico proprio del dell'intero terrestre che viene bilanciato attraverso il fenomeno dell'orogenesi, cioè del sollevamento di catene montuose. È all'insieme di questi fenomeni che si deve ricondurre la genesi delle “morge”.

Tali territori caratterizzati dalla vicinanza alla materia estrattiva, che oltre ad essere vantaggiosa in termini di trasporto e costi ad esso relativo, permette un certo rapporto diretto e costante con la materia operativa, palesando un ambiente fecondo per lo strutturarsi di scuole specializzate nella lavorazione litica.

§ 3. Conclusioni

Cercando di riprendere e riassumere i diversi argomenti trattati nel corso di questa ricerca è importante chiarire uno dei primi punti a cui si era accennato nei capitoli iniziali, cioè il rapporto tra l'opera poligonale e le ville repubblicane, che tutt'oggi ha condotto numerosi studiosi a considerare alcune evidenze strutturali, come quelle della Libera, ad una *basis villae*. L'elemento cruciale e problematico di questa correlazione emerge fin da subito, in quanto si scopre che seppur questa classe architettonica dell'insieme ville, abbia una sua terminologia specifica, rimane poco compresa, così come le numerose difficoltà legate agli studi delle ville. Come suggerisce Jeffrey A. Becker nel suo saggio²⁰, comprendere la *basis villae* almeno dal suo punto di vista terminologico, è semplice, poiché si fa riferimento alle fondazioni o ai podi degli edifici. Il termine villa è decisamente meno semplice poiché integra una gamma di edifici, dalle umili strutture ad abitazioni d'élite. Terminologicamente, quindi, la categoria delle *basis villae* non si adatta univocamente a nessuna delle categorie sopra citate poiché si hanno esempi di ville marittime, che non appartengono alla classificazione della villa rustica, che sono eventualmente dotate comunque di piattaforme o podi in poligonale.

Questa problematica emerge dal fatto che la stragrande maggioranza dei siti "*basis villae*" finora riconosciuti consistono in poco più che una struttura di terrazzamento in opera poligonale. Quando negli anni '80 Andreussi introdusse le *basis villae* nella produzione agricola a manodopera schiavista su siti occupati da popolazioni rurali con rozze abitazioni omise qualsiasi commento sul netto contrasto tra il grezzo edificio agricolo che si ipotizzava e la terrazza in opera poligonale di alto valore e manifattura²¹. Questo accade tutt'oggi perché si ha una tendenza a non andare oltre l'antiquata visione evolutiva dello sviluppo delle ville nell'Italia centrale ove ciascuno di questi siti muta nel tempo dal rustico al complesso, seguendo la traiettoria Catoniano-Varroniana-Columellana²². Anche Zaccaria Mari, infatti solleva il punto che i primi esempi di siti di *base villae* consistono in un solido podio (o *fundamentum*) costruito in un'architettura poligonale, mentre gli esempi repubblicani successivi utilizzano opus incertum, producendo un podio cavo (o criptoportico)²².

Purtroppo, la realtà archeologica di queste nozioni non è supportata, o non può essere supportata tramite l'esclusiva lettura di elementi connessi come cisterne costruite in *opus incertum*, che potrebbero essere state costruite molto tempo dopo la piattaforma stessa e/o dopo che il sito si era allontanato dalla sua funzione originaria.

B. Reay e N. Terrenato riflettono sulla realtà delle idee di agricoltura repubblicana avanzate da Catone nel suo trattato e su come i consigli agricoli di quest'ultimo siano stati interpretati abbastanza alla lettera da molti studiosi, con la conseguenza che avvicinandosi alle prove con un particolare pregiudizio, gli studiosi hanno identificato i siti di *basis villae* in un modo che omette un esame reale delle prove archeologiche e ammette invece ipotesi a priori senza interrogarsi ad esempio sulle spese per la costruzione di terrazzamenti in muratura poligonale e tenerla in considerazione rispetto alla possibile resa produttiva di siti di questo tipo.

Sebbene il loro vero scopo debba ancora essere ricercato, è altrettanto significativo considerare la possibilità che in realtà non siano affatto ville. Forse la prova più convincente che rafforza questa ipotesi non è semplicemente l'assenza di un'architettura permanente in cima al podio, ma la presenza di una massiccia muratura poligonale che come osservato nei paragrafi precedenti, spesso va intesa come manifestazione di influenze e prerogative locali piuttosto che il risultato di una politica urbanistica imperiale romana che attecchisce nei territori conquistati; indicatore, quindi, del processo di acculturazione e urbanizzazione che era in corso in Italia contemporaneamente e indipendentemente alla conquista romana.

In sostanza, attraverso l'analisi topografica il sito di Venafro è per molti aspetti sovrapponibile ai siti cultuali di Sulmona e Pietrabbondante, la cui posizione influenza e viene influenzata da percorsi agro-pastorali poiché legati al culto dell'Ercole. Tali percorsi, inoltre, coincidono puntualmente con le principali direttrici per l'approvvigionamento di materiale ai fini delle edificazioni, reperibile solamente presso le più alte quote delle formazioni geologiche.

Sia per il caso di Sulmona che Pietrabbondante il passaggio dal IV al III secolo a.C. è importante in quanto si ha testimonianza, seppur in modo ancora offuscato, di una cultura architettonica già sviluppata che culmina poi col II secolo allo sviluppo monumentale influenzato dalla modellistica dei luoghi di culto più rilevanti come quello di Delfi, che in tale ottica può essere individuato come valido esempio d'imitazione per i siti di Venafro e Sulmona. La monumentalità del podio, le strutture ad esso associate e l'intenzione di veicolare il fedele attraverso un percorso che costeggia l'opera poligonale sono in *stricto sensu* le medesime.

Questa forte associazione delle tappe di sviluppo edilizio di questi siti, influenza l'assegnazione cronologica delle evidenze di Madonna della Libera a Venafro, che in mancanza di indagini sistematiche condotte sull'area permette una lettura forzosamente limitata, che a livello cronologico deve riallacciarsi al fenomeno regionale fin qui descritto, quindi collocando l'edificazione del podio in poligonale in quell'orizzonte storico del II sec. a.C.

20. J. A. BECKER, 2014, pp. 111-124.

21. ANDREUSSI, 1981.

22. MARI, 1991.

23. TERRENATO, BECKER, 2009.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREUSSI. *Stanziamenti agricoli e ville residenziali in alcune zone campione del Lazio in Società romana e produzione schiavistica*. Bari, 1981.
- BAYET J. *Les origines de l'Hercule romain*. Paris, 1926.
- BALDASSARRE D. 2019, *L'opera poligonale nell'Italia Centrale* in *Le Mura Poligonale*, atti del sesto seminario. Valtrend Editore.
- BARTOLINI. *L'antico Cassino e il primitivo monastero di S. Benedetto*, Montecassino, 1880.
- BECKER J. A., TERRENATO. N. *Roman Republican Villas: Architecture, Context, and ideology*. (Papers and monographs of the American Academy in Rome 32). Ann Arbor: University of Michigan Press, 2014.
- BECKER J. A., TERRENATO. N., MOGETTA. *A New Plan for an Ancient Italian City: Gabii Revealed*, American Journal of Archaeology, Vol. 113, No. 4. 2009.
- CAIAZZA D. (a cura), «*Il territorio tra Matese e Volturno. Note di topografia storica*», in *Il territorio tra Matese e Volturno*, Atti del 1° Convegno di studi sulla storia delle Foranie della Diocesi di Isernia-Venafro (Capriati al Volturno, 18 giugno 1994), Castellammare di Stabia, 1997.
- CAPINI S. «*Venafro*», in *La romanisation du Samnium aux Ile et Ier siècles a. C.*, Napoli 1991, pp. 21-33.
- CAPINI. S. 1999. *Repertorio delle iscrizioni latine VII: Venafrum*. Campobasso.
- CAPINI, LA REGINA. 2015 *Campochiaro, Civitella, loc., herekleis (gen.)/ Hercules*, in *Fana, Templa, Delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica: Regio IV: Alife, Bojano, Sepino*. A cura di Stefania Capini, Patrizia Curci e Maria Romana Picuti
- CASSI RAMELLI 1964. *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di storia dell'Architettura militare*, Milano 1964.
- CATALLI, *Circolazione monetaria in Abruzzo e Molise tra IV e III sec. a.C.* in "Annali Fac. Let. E Filos. Università di Perugia" 1982-83, p.203 ss.
- CERA 2007 [2008]. «*Contributi alla conoscenza del territorio di Venafro in epoca romana*», in *Orizzonti*, VIII, pp. 43-55.
- CERA 2008 [2009]. «*Aspetti dell'insediamento rurale nel territorio di Venafro in epoca romana: considerazioni preliminari*», in *Orizzonti*, IX, 2008 [2009], pp. 59-76.
- CERA. «*Sopravvivenze della divisione agraria romana nella piana di Venafro (IS)*», in *ATTA*, 19, 2009, pp. 65-87.
- CERA 2011. «*Comune di Venafro*», in *Carta Archeologica e ricerche in Campania*, ATTA XV Supplemento, 2011, Fascicolo 5.
- COARELLI, LA REGINA. «*Abruzzo Molise*», *Guide Archeologiche Laerza*, Bari, 1984. pp. 203-208.
- CONTA HALLER. *Ricerche su alcuni centri fortificati in opera poligonale in areacampano-sannitica*, Napoli 1978.
- D'HENRY. «*La romanizzazione del Sannio*», in *Almanacco del Molise* 1987, Campobasso, 1986.
- DI NIRO. *Il culto di Ercole tra i Sanniti Pentri e Frentani, Nuove Testimonianze*. Campobasso 1977. p. 11
- DE POLIGNAC F. *La naissance de la cité grecque Cultes, espace et société, VIIIe-VIIe siècles*. 1996.

- DEVOTO. *Gli antichi Italici*. Firenze, 1977.
- DODWELL E. *Views and descriptions of Cyclopien or Pelasgic romains in Greece and Italy*, London 1834.
- GABBA, PASQUINUCCI. *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'italia romana (III-I sec. a. C.)*, Pisa, 1979.
- GIAMPAOLA, LA REGINA in *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a. C.*, Isernia, 1980, pp. 360-369
- LA REGINA 1964. «*Venafro*», in *QuadTopAnt*, I, 1964, pp. 55-67.
- LA REGINA 1970. «*Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*», in *Atti del convegno di studi sulla città etrusca ed italica preromana*. Bologna, 1970, pp. 191-207.
- LA REGINA. *Il Sannio, Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen* 1974. Göttingen 1976, 219-254.
- LA REGINA 1978. In *Culture Adriatiche Antiche di Abruzzo e Molise*. Roma, 1978.
- LA TORRE. *Il santuario di Ercole Curino*, in *Dalla villa di Ovidio al Santuario di Ercole*. Sulmona, 1989. * fig. 65-66-67-68
- LUCENTEFORTE 1877 [2003]. *Monografia fisico-economico-morale di Venafro*, 1 (Cassino 1877), Isernia 1978.
- LUCENTEFORTE 1890. *Mura pelasgiche di Venafro*. Lettera a IW. Henzen di Francesco Lucenteforte, Venafro.
- LUGLI 1947. *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957.
- MATTIOCCO, WONTRGHEM. *La fortuna di Ercole tra i Peligni*, in *Dalla villa di Ovidio al Santuario di Ercole*. Sulmona, 1989.
- MUSTI D. *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui dauni nel quadro del mondo italico*, *Atti del convegno di studi etruschi e italici (Manfredonia 1980)*, Firenze 1984, pp. 93-111
- MORRA 2000. *Storia di Venafro dalle origini alla fine del Medioevo*, Montecassino 2000.
- MAIURI in *Notizie degli Scavi d'Antichità*, 1913, pp. 405-407
- MOMMSEN 1883. *CIL X*, Berlino 1883. MARI 2005. Z. Marat, «*La villa romana di età repubblicana nell'ager Tiburtinus e Sabinus: tra fonti letterarie ed documentazione archeologica*» *Actas de la conferencia del Instituto suevo de estudios clasicos de Roma* 2005.
- PETIT RADEL 1832. «*Sur le murs pélasgiques de l'Italie*» in *Memorie dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, I, Roma 1832, pp. 53-66.
- QUILICI GIGLI S. «*A proposito dell'opera poligonale dell'Italia centro tirrenica*», in *Orizzonti V*, 2004, pp. 35-44.
- REGGIANI, MASSARINI. «*Santuari degli Equicoli a Corvaro*», Roma 1988 p. 69.
- SALOMON E. T. 1985. *Sannio e i Sanniti*. Torino: G. Einaudi.
- Safnim*, Studi in onore di Adriano La Regina per il premio "I Sanniti" (a cura di D. CAIAZZA), 2004, pp. 65-78.
* fig. 78-79-80-81-83
- SAROLI 1894. *Nota archeologica*, Napoli 1894.
- TAGLIAMONTE G. 1997. *I Sanniti Caudini, Irpini, Pentri, Carnicini, Frentani*. Milano VALENTE 1979. *Venafro, origini e crescita di una città*. Campobasso 1979.

PETIT RADEL 1832. «*Sur le murs pélasgiques de l'Italie*» in Memorie dell'Instituto di corrispondenza archeologica, I, Roma 1832, pp. 53-66.

VAN WONTERGHEM. *Le Culte d'Hercule chez les Paeligni. Documents anciens et nouveaux*, in "L'Antiquité Classique" XLII (1973), pp. 36-48.

ZAMBARDI 2006 [2007]. «*Mura sannitiche e romane su Monte Santa Croce a Venafro: nota topografica preliminare*», in Archeologia Aerea, II, Roma 2007.

ZAMBARDI 2017. *L'opera poligonale di Madonna della Libera di Venafro (IS). Studi storici e dati archeologici*. Volturnia Edizioni.

